

Marco Tullio Cicerone

Lettere

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 1,2

La presente per informarti che, correndo felicemente l'anno 689 di Roma, mi è nato un erede; la madre gode ottima

salute. Da te niente lettere da un bel pezzo! Io invece ti ho già ragguagliato sulle mie questioni. In questo

periodo sto meditando di assumere la difesa di Catilina, che si candida insieme con me. Il collegio giudicante è

come lo vogliamo noi e da parte dell'accusa c'è la massima buona disposizione. Se sarà assolto, spero di averlo al

mio fianco nella campagna elettorale; se andrà altrimenti, non ne farò un dramma.

Ho proprio bisogno di un tuo sollecito ritorno, giacché è opinione diffusa che personaggi ragguardevoli del tuo

ambiente intendono opporsi alla mia elezione. Una tua iniziativa per renderli ben disposti nei miei confronti sarebbe

evidentemente utilissima. Cerca perciò di essere a Roma per il prossimo gennaio, come avevi già preventivato.

METELLO CELERE A CICERONE

Ai Familiari 5, 1

Mi farà piacere saperti in buona salute. Considerando il reciproco rispetto che ci lega e i cordiali rapporti ristabilitisi

tra noi, non avrei mai creduto di dover essere da te offeso e pubblicamente insultato in mia assenza; né che mio fratello,

per una frase, sarebbe stato attaccato da parte tua nella pienezza dei suoi diritti di cittadino. Se poco valeva a difenderlo

la sua personale dignità, sarebbero dovuti bastare a tutelarlo o il rango della nostra famiglia o la mia devozione nei

confronti nostri e dello stato. Ora vedo chiaramente che lui è caduto in una trappola e che io sono stato abbandonato; e

tutto ciò per opera di quelli, cui meno sarebbe convenuto. Ed eccomi in preda all'angoscia e al ludibrio, io che ho la

responsabilità di una provincia, di un esercito, della condotta di una guerra. E poiché il nostro comportamento in tale

circostanza non è né conforme a ragione né compatibile con la generosità del nostro sangue, nulla di strano se avrete a

pentirvene.

Non mi aspettavo che i tuoi sentimenti per me e per i miei fossero tanto volubili. Ma intanto non l'afflizione della mia

casa, non l'ingiuria di alcuno potranno distogliermi dal servire i pubblici interessi. [Addio].

CICERONE A Q. METELLO CELERE

Ai Familiari 5,2

Spero buone notizie da te e dall'esercito. Mi scrivi che "considerando il reciproco rispetto che ci lega e i cordiali

rapporti ristabilitisi tra noi, non avresti mai creduto di dover essere da me offeso e pubblicamente insultato". Non

riesco ad afferrare a che cosa tu voglia alludere con questo: ho tuttavia il sospetto che ti sia stato riferito che, mentre

in senato denunciavo il risentimento di parecchie persone per l'attività da me svolta in difesa delle istituzioni, io abbia

asserito che i tuoi (ai quali non avevi potuto dire di no) avevano ottenuto da te il ritiro della mozione ufficiale di

elogio che avevi predisposto in mio favore. Nel dire così, però, ho aggiunto che il compito di garantire la salvezza

della repubblica era stato distribuito tra noi due in modo che, mentre io difendevo Roma dagli agguati intestini e dai

criminosi disegni tramati al suo interno, tu difendevi l'Italia e da nemici in armi e dall'eversione occulta. E che

questo nostro patto d'azione, tanto impegnativo e tanto nobile, era stato indebolito dai tuoi; giacché essi temevano,

nel vederti da me riconosciuto uno spazio politico tanto ampio e ricco di implicazioni onorevoli, che mi sarebbe

stata concessa in contraccambio una qualche porzione della tua benevolenza.

Mentre a questo punto del mio intervento stavo esponendo di tali concetti, in sostanza quale fosse stata la mia

aspettativa per le tue parole e in quale clamorosa delusione fossi incappato, il discorso parve assumere una

sfumatura umoristica e ne segui qualche cenno di riso, non certo contro di te, ma piuttosto per la mia ingenuità e

perché ammettevo schiettamente e senza mezzi termini che avevo desiderato il tuo elogio. Chiaramente non può

considerarsi detto con intenzione men che riguardosa nei tuoi confronti, che trovandomi io in una situazione di

particolare pre stigio e autorità ne abbia tuttavia voluto un qualche esplicito attestato per bocca tua.

Quando poi scrivi di "considerare il reciproco rispetto che ci lega", non so bene che cosa tu intenda per

reciprocità nell'amicizia; quanto a me, sono del parere che essa consista nel dare e nell'avere pari disponibilità. Ora,

se io dicessi che per causa tua ho perduto l'occasione di una magistratura provinciale, ti sembrerei un campione di

incoerenza: calcoli miei infatti mi hanno indotto a tale scelta e da quella mia decisione ricavo più frutto e

soddisfazioni ogni giorno che passa. Ma voglio dire che nel momento stesso in cui pubblicamente e ufficialmente

rinunciavo alla provincia, subito ho cominciato a studiare la procedura per affidartela. Non dico niente del sorteggio

che interessava voi tutti pretori; voglio soltanto che tu ti renda conto che in quella circostanza dal mio collega nulla

è stato fatto a mia insaputa. Ricordati il resto: con quanta sollecitudine quel giorno, terminato il sorteggio, abbia

convocato il senato; quanto a lungo abbia parlato di te, al punto che tu stesso mi venisti a dire che il mio discorso,

per quanto era stato complimentoso nei tuoi riguardi, di tanto era stato offensivo nei riguardi dei tuoi colleghi.

C'è poi il decreto senatoriale approvato quel medesimo giorno, il cui preambolo è tale che — fin quando resterà

agli atti — non potrà nascondere la mia compiacenza verso di te. E dopo che tu partisti, mi piacerebbe che

ricordassi come ho trattato di te in senato, che cosa ho detto nelle pubbliche assemblee, che lettere ti ho spedito.

3

Metti insieme tutte queste cose e giudica, per favore, tu stesso se a tutte queste cose la tua comparsa a Roma,

l'ultima volta che sei venuto, ti pare abbia realmente replicato con re ciprocità.

Per quel che scrivi sui "cordiali rapporti ristabilitisi tra noi", non capisco perché parli di "ristabilimento" di rapporti,

se questi non sono mai venuti meno. Quanto scrivi circa la non convenienza che tuo fratello Metello fosse attaccato

da parte mia "per una frase", in primo luogo ti prego di considerare che tali tuoi sentimenti, così come la

tua solidarietà fraterna così piena di umanità e di affetto, hanno tutta la mia stima; in secondo luogo, di scusarmi se

in qualche circostanza mi sono trovato in urto con tuo fratello nell'interesse dello stato. Poiché agli interessi dello

stato io sono tanto devoto, quanto altri mai può esserlo. Se dunque ho difeso la mia personale salvezza dall'attacco

impietoso da lui sferrato contro di me, potrai ritenerti soddisfatto se non mi sono querelato anche con te dell'ingiustizia

di tuo fratello.

Quando mi sono reso conto che tutti gli sforzi del suo tribunato avevano come scopo di tramare la mia rovina, ho

trattato con tua moglie Claudia e con vostra sorella Mucia, la cui simpatia verso di me — in grazia della mia

familiarità con Cneo Pompeo — avevo avuto modo di constatare in diverse occasioni, perché lo distogliessero da

quell'iniziativa iniqua. E lui, cosa di cui so con certezza che sei stato informato, la vigilia del 1° gennaio ha offeso

me con un atto ingiurioso, dal quale mai cittadino, quand'anche fosse stato tra i più disonesti e rivestito della funzione

pubblica più insignificante, è stato offeso... Ha offeso me che ero console e che avevo salvato lo stato e mi ha

privato del diritto di tenere il discorso di congedo dalla mia magistratura. E tuttavia questo indegno trattamento si è

risolto in un ulteriore riconoscimento dei miei meriti. Quando infatti egli non mi concedeva niente altro che di

giurare, ho proferito a voce chiara e netta la formula di giuramento più vera e più bella; e il popolo stesso allora ha

giurato con un alto grido che io avevo giurato il vero!

Dopo aver subito un'offesa tanto clamorosa, nonostante ciò quel giorno stesso inviai a Metello degli amici

comuni, che trattassero con lui per farlo recedere dalle sue intenzioni. Per tutta risposta disse che non dipendeva da

lui. E per l'appunto poco prima aveva dichiarato in pubblico che non conveniva concedere il diritto di parola a chi

aveva fatto pronunciare una condanna a morte senza regolare processo. Che personaggio tutto d'un pezzo e che

senso civico! Di quella pena che il senato, col consenso di tutti gli onesti cittadini, aveva inflitto a coloro che

avrebbero voluto incendiare Roma, fare a pezzi e magistrati e senatori, far esplodere una guerra devastatrice, di

quella stessa pena giudicare degno l'uomo che aveva liberato la curia dal massacro, la città dalle fiamme, l'Italia

dalla guerra. Ecco perché mi sono opposto, a viso aperto, a Metello fratello tuo.

Così durante la seduta senatoriale del 1° gennaio, quando l'ho avuto di fronte nel dibattito generale sulla situazione

politica, gli ho ben dato la sensazione che aveva da combattere con un uomo risoluto e inflessibile. 11 3

gennaio, come prese a parlare, ogni due parole del suo discorso nominava me e mi minacciava; non aveva altra idea

radicata in mente che di distruggermi, con qualunque mezzo: nessuna valutazione oggettiva del mio operato, ma

solo la violenza dell'attacco personale.

Se non avessi resistito con coraggio e fermezza allo sconsiderato assalto di costui, chi non avrebbe creduto che

l'energia dimostrata durante il mio consolato era piuttosto frutto del caso che non conseguenza di una scelta politica

qualificata?

Se tu non hai mai saputo che Metello aveva di queste opinioni a mio riguardo, hai ben motivo di concludere che

tuo fratello ti tiene all'oscuro di questioni molto grosse; se invece in qualche misura ti ha messo a parte delle sue

intenzioni, sarei io a dover essere giudicato da te superficiale e senza carattere, per non chiederti conto di tutta

questa faccenda. E se ti è ben chiaro adesso che mi sono risentito non già per una "frase", di Metello, come scrivi

tu, ma per la sue deliberate ostilità nei miei confronti, sappi valutare la dignità del mio comportamento... se pure

può chiamarsi dignità, a questo punto, l'indulgenza e la rinuncia a reagire a un'offesa tanto sanguinosa. Contro tuo

fratello io non mi sono pronunciato mai in nessuna seduta; ogni qualvolta si è preso qualche provvedimento, mi

sono associato — senza intervenire — a quelle che mi sembravano le opinioni più moderate. E aggiungerò anche

un'altra cosa: avrei avuto buon motivo per non occuparmene più, ma pure ho lasciato fare senza acrimonia, anzi, per

parse mia, ho dato un contributo alla sollecita approvazione di un decreto senatoriale col quale questo mio

avversario, giacché era tuo fratello, fosse tutelato nella sue attività di tribuno.

Dunque non io ho "attaccato" tuo fratello, ma ho reagito agli attacchi di tuo fratello; e i miei sentimenti per te

non sono affatto stati "volubili", come scrivi, ma al contrario tanto saldi che la mia buona disposizione verso di te,

nonostante la perdita dei tuoi buoni uffici, è rimasta intatta. E in questo stesso momento, alle tue velate minacce

epistolari replico e rispondo in questo modo: non soltanto giustifico la tua afflizione, ma le do anche il massimo

riconoscimento. Non sono certo insensibile, per me, all'intensità dell'affetto fraterno. A te chiedo di mostrarti te pure

giudice imparziale della *mia* afflizione: se i tuoi mi hanno attaccato con asprezza, con ferocia, senza alcun

fondamento, chiedo a te di convenire che non solo non dovevo cedere, ma che in una circostanza simile dovevo

anche giovarmi dell'aiuto tuo e del tuo esercito. Ho sempre voluto che tu mi fossi amico; ho fatto ogni sforzo perché

tu capissi che ti ero amico devoto. Resto nella medesima disposizione d'animo e vi resterò finché tu lo vorrai e per

amor tuo cesserò di provare rancore per tuo fratello, prima ancora che questo rancore possa minimamente scalfire la

nostra reciproca stima e simpatia.

4

CICERONE AL COMANDANTE GENERALE CNEO POMPEO MAGNO

Ai Familiari 5,7

Spero buone notizie da te e dall'esercito; per parte mia tutto bene. La tua lettera ufficiale ha arrecato a me, come

a tutti, un'incredibile soddisfazione. Hai offerto infatti con essa una speranza di pace tanto grande quanta io sempre

ne promettevo a tutti, fiducioso in te solo. Ma sappi che i tuoi vecchi nemici, amici di fresca data, non possono

ancora riaversi dal fiero colpo che il tuo messaggio gli ha inferto sconvolgendo tutti i loro progetti. Quanto alla

lettera che hai inviato a me personalmente, sebbene contenesse nulla più che una stringata testimonianza della tua

buona disposizione nei miei riguardi, sappi che mi ha fatto molto piacere. Poche cose possono tanto rallegrarmi

quanto il riconoscimento dei meriti che mi sono acquistato: e se ad essi talvolta non si contraccambia in termini

adeguati, non mi preoccupo se il piatto della bilancia viene a pendere di più dalla parte mia.

Non dubito peraltro che se poco ancora mi ti hanno conquistato le mie notevoli dimostrazioni di impegno in tuo

favore, i supremi interessi dello stato provvederanno a rinsaldare il nostro accordo. In altre parole, per non lasciarti

all'oscuro su quanto avrei desiderato di ritrovare in un tuo messaggio, ti scriverò con la franchezza dovuta alla mia

natura e alla nostra amicizia che dalla mia condotta politica mi sarei aspettato in una tua lettera una dimostrazione di

compiacimento in grazia sia della nostra familiarità che della salute pubblica. Se l'hai lasciata cadere, devo credere

che avessi ritengo di offendere la sensibilità di qualcuno. Sappi tuttavia che quanto ho compiuto per la salvezza

della patria è comprovato dal giudizio e dalla testimonianza del mondo intero. Quando verrai, ti renderai conto che

il mio comportamento in quella circostanza è stato ispirato da tanta prudenza e da tanta generosità da farti tollerare

senza difficoltà che al tuo nome, tanto più grande di quello dell'Africano, venga associato — e per la vita pubblica e

per quella privata — il mio, non molto inferiore a quello di Lelio.

CICERONE A PUBLIO SESTIO

Ai Familiari 5, 6

È venuto da me il tuo segretario Decio, e nel suo colloquio ha sollecitato il mio impegno a non far nominare per

il momento il tuo successore: benché lo ritenessi una persona per bene e molto legata a te, tuttavia avendo a mente il

tenore della tua lettera precedente non mi risolvevo a credere che, prudente quale sei, avessi mutato così

radicalmente le tue intenzioni. Ma dopo una conversazione fra tua moglie Cornelia e Terenzia e dopo che io stesso

ebbi parlato con Quinto Cornelio, ho avuto ogni cura a partecipare a tutte le sedute del senato e mi sono dato molto

da fare per costringere il tribuno della plebe Quinto Fufio e gli altri ai quali avevi scritto, a prestar fede piuttosto a

me che alle tue lettere. Ad ogni modo tutta la faccenda è stata rinviata a gennaio, ma non si trattava di una cosa

difficile.

Toccato dalle tue felicitazioni e dagli auguri che tempo addietro mi avevi inviato per il mio progetto di

comperare una casa da Crasso, mi sono ora deciso a comperarla, questa famosa casa, per tre milioni e mezzo di

sesterzi — a qualche distanza dal tuo biglietto di felicitazioni. Puoi immaginare che a questo punto sono immerso

nei debiti fino al collo, tanto da dichiararmi disponibile per una congiura... sempre che ci sia qualcuno disposto a

raccogliere l'offerta! Ma in parte mi tengono tagliato fuori, spinti da rancore e odio aperti, per chi di una congiura

vera ha fatto giustizia, in parte non si fidano di me e hanno paura di una trappola e non credono che possano

mancare soldi a chi ha tolto dai pasticci degli usurai. Qui sciala solo chi presta all'interesse del sei per cento al mese.

Comunque dalle mie imprese un buon risultato l'ho raggiunto, e cioè di essere stimato — come debitore — un

grosso nome. Ho esaminato l'intero progetto edilizio di casa tua e mi è piaciuto veramente molto. Quanto ad

Antonio, sebbene tutti ne rilevino la mancanza di considerazione nei miei confronti, l'ho tuttavia difeso in senato

con molta serietà e con molta cura e al senato l'autorevolezza del mio discorso ha fatto una grande impressione.

Vorrei che mi scrivessi con un po' più di assiduità.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 2, 8

Mentre per la sera, come al solito, stavo aspettando con ansia una tua lettera, eccoti l'avviso che degli schiavi

sono arrivati da Roma! Chiamo, chiedo se c'è qualcosa da parte tua. Mi rispondono di no. "Come? — dico io —

niente da Pomponio?" Sconvolti dal mio tono e dalla mia espressione hanno confessato che gliene era stata bensì

affidata una, ma che durante il viaggio l'avevano smarrita. Che vuoi? L'ho presa proprio male: in questi giorni non

mi era arrivata nessuna tua lettera che fosse priva di qualche spunto o utile o divertente. Ora, se in quella tua datata

15 aprile c'era qualcosa degno di essere consegnato alle storie, riscrivilo appena possibile perché non ne siamo

lasciati all'oscuro; se non c'era altro che dell'umorismo, concedimi il bis lo stesso.

E sappi che il giovane Curione è venuto da me a presentarmi i suoi rispetti. Quello che mi ha raccontato di Publio

concordava perfettamente con la tua lettera; quanto a lui mostrava in modo mirabile "d'aver in odio la regal

superbia". E mi andava spiegando in lungo e in largo come la gioventù fosse tutto ardore e incapace di sopportare

5

queste cose. Di bene in meglio. Se hanno da essere costoro le nostre speranze, penso io, possiamo dedicarci ad altro.

Io, per esempio, mi do alla storia. Però, anche se tu mi ritieni un Saufeio, niente mi batte in pigrizia.

Piuttosto prendi note dei miei spostamenti, così da decidere dove vedermi. Per il 21, festa di Pales, intendo arrivare

alla villa di Formia; può, dal momento che secondo te in questo periodo vanno escluse per me le raffinatezze del

golfo di Baia, il 1° maggio partirò da Formia per essere ad Anzio il tre del mese. Ad Anzio infatti si svolgeranno

spettacoli dal 4 al 7 maggio e Tullia tiene ad assistervi. Poi il programma sarebbe di passare nella villa di Tuscolo,

quindi ad Arpino, infine a Roma per il 1° giugno. Sistema le cose in modo da vederci o a Formia o ad Anzio o al

Tuscolo. Ricostruisci per me la lettera precedente e aggiungici qualcosa di nuovo.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 3, 3

Prego il cielo di poter vedere il giorno in cui ti ringrazierò per avermi costretto a vivere! Per il momento ho ancora a

pentirmene amaramente. Ma ti prego di raggiungermi subito a Vibo, verso cui per molti motivi ho rivolto il mio cammino.

Ma se ci verrai, potrò ragionare con calma sull'intero itinerario del mio esilio. Mi meraviglierei se non lo facessi; ma

confido che lo farai.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 3, 2

Il motivo del mio spostamento è che non avevo luogo dove, a termini di legge, potevo restare più a lungo al di

fuori della proprietà di Sicca, specialmente se la mozione non è stata ancora emendata, e al tempo stesso mi rendevo

conto che da questo posto, con te vicino, potevo trasferirmi a Brindisi, mentre senza di te dovevo evitare quelle parti

a causa di Autronio. Ora, come ti ho scritto in precedenza, se vieni da me potremo decidere su tutta la faccenda. So

che il viaggio è fastidioso; ma è la mia sventura tutta quanta a essere piena di fastidi. Non posso scrivere di più,

tanto mi sento affranto e abbattuto. Mantieniti sano. Da Nares di Lucania, 1'8 aprile.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 3, 4

Attribuisci, ti prego, alle mie infelici condizioni e non alla mia incostanza il fatto di essermi mosso improvvisamente

da Vibo, dove ti avevo chiesto di raggiungermi. Mi è stato fatto pervenire il testo definitivo della legge che

decide la mia rovina: l'emendamento di cui avevo sentito parlare era in questi termini, che mi era concesso di risiedere

oltre le quattrocento miglia dall'Italia, e che per conseguenza non mi era concesso di arrivare laggiù in Sicilia.

Mi sono diretto immediatamente verso Brindisi prima della data prevista per la votazione, sia per non coinvolgere

nel disastro il mio ospite Sicca, sia perché oramai non mi era permesso restare neanche a Malta. Ora affrettati a

venirmi dietro, se pure troverò riparo da qualche parte. Ho ancora delle offerte cortesi, ma ho un gran timore per il

tempo a venire. Caro Pomponio, il vivere mi pesa assai; e sei stato tu il fattore determinante di questa mia scelta.

Ma ne diremo a voce, purché tu procuri di venire.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 3, 1

Se prima ero dell'avviso che l'averti al mio fianco era della massima importanza per me, quando poi ho letto la

proposta finale ho capito che per il viaggio la cosa più auspicabile era che tu mi raggiungessi il più presto possibile:

così, una volta partito dall'Italia, se mi toccasse traversare l'Epiro, potrei giovarmi della protezione tua e dei tuoi; e

se bisognasse decidere altrimenti, sceglierei il da farsi migliore in base ai tuoi consigli. Per questi motivi ti prego di

impegnarti a raggiungermi subito. Lo potrai più facilmente, da che è passata la legge sulla provincia di Macedonia.

Ti fornirei altri argomenti se la situazione stessa non perorasse in mio favore presso di te.

TULLIO A TERENCEIA E INSIEME AI FIGLI TULLIOLA

E CICERONE

Ad Attico 14, 4

Spedisco lettere per voi il meno possibile, perché se non c'è momento per me che non sia triste, quando poi o

scrivo a voi o leggo lettere vostre sono travolto dalla commozione, al punto da non farcela più. Ah, se fossi stato

meno avido di vivere! Certo nel corso della mia vita non avrei visto alcuna sventura, o almeno non molte... Pure, se

il destino mi riserba una qualche speranza di recuperare un giorno qualcosa del mio stato felice, allora il mio errore

non sarà stato irreparabile; ma se queste sciagure sono stabilite per sempre, io non desidero, vita mia, che rivederti

al più presto e morire fra le tue braccia, giacché ne gli dei, che tu hai sempre religiosamente venerato, ne gli uomini,

6

per i quali io mi sono sempre adoperato, ci hanno ricompensato.

Sono rimasto tredici giorni a Brindisi presso M. Lenio Flacco, persona degnissima, che di fronte al problema

della mia sicurezza ha trascurato il rischio che correvano il suo patrimonio e la sua stessa vita; né le sanzioni

previste da una legge quanto mai iniqua l'hanno distolto dal prestare i diritti e le liberalità dell'ospitalità e

dell'amicizia. Così potessi un giorno dimostrargli la mia gratitudine! Che ne avrò per lui eterna. Da Brindisi parto

oggi stesso, con destinazione Cizico attraverso la Macedonia. Nella mia rovina e nella mia afflizione (ah, quali!)

come potrei ora chiedere a te di venire, donna inferma e affranta nel corpo e nello spirito? D'altronde come non

chiedertelo? E allora restare senza di te? Io questo posso decidere: se c'è una speranza nel mio ritorno, collabora a

che sia consolidata; se invece, come temo, tutto è irreversibilmente concluso, in qualunque modo potrai cerca di

venire da me. Sappi questo soltanto: se ti avrò con me non mi parrà di essere del tutto desolato. Ma che sarà della

mia Tulliola? Oramai spetta a voi provvedere, io non ho più che pensare. Qualunque sia il futuro sviluppo degli

eventi, e ben certo che abbiamo degli obblighi nei confronti del matrimonio e della reputazione di quella povera

infelice. E ancora, che farà il mio ragazzo? E lui che io dovrei sempre seguire più da vicino. Non riesco a scrivere

altro, la tristezza me lo impedisce. Non so che sarà di te, se potrai mantenere qualcosa, o se, come temo, sarai

spogliata di tutto. Pisone, come scrivi, spero che sarà sempre fedele a noi. Per l'affrancamento dei servi non hai di

che preoccuparti. Prima di tutto, ai tuoi hai promesso che ti saresti comportata secondo i meriti di ciascuno. E poi

Orfeo e ancora in servizio; a parte lui, non ce ne sono mica tanti altri. Circa i rimanenti schiavi la prospettiva e la

seguinte: in caso di confisca integrale dei miei beni, sarebbero miei liberti, purché l'avessero potuto ottenere; se

invece rimanessero di mia proprietà continuerebbero il servizio, con qualche calcolata eccezione per qualcuno. Ma

questi sono problemi secondari.

Quanto alle tue esortazioni a farmi forza e a mantenere viva la speranza di un recupero della mia dignità

personale, vorrei proprio che ci fossero le condizioni per poter sperare con qualche fondamento. Per adesso, quando

potrò, infelice, ricevere più tue lettere? Chi me le recapiterà? Ne avrei aspettate a Brindisi, se l'equipaggio me

l'avesse consentito, ma non hanno voluto perdere l'occasione favorevole per salpare. Per il resto, Terenzia mia,

mantieniti come potrai conforme ai principi dell'onore. Ho vissuto, ho avuto il mio momento felice: non i miei vizi,

ma le mie virtù mi hanno cagionato la presente afflizione. Non ho nulla da rimproverarmi, tranne di non aver

perduto insieme con le mie prerogative l'esistenza stessa. Ma se i figli nostri hanno preferito che io seguitassi a

vivere, va sopportato tutto il resto, anche se sopportabile non è! Pure, io che incoraggio te non so incoraggiare me

stesso. Ho congedato Clodio Filetero, mio fido compagno, perché aveva delle difficoltà per un malanno agli occhi;

Sallustio baste tutti per l'assiduità delle sue premure. Pescennio è affettuosissimo con me, e spero si manterrà

sempre pieno di riguardi anche con te. Sicca aveva detto che sarebbe stato al mio fianco, ma a Brindisi se ne è

andato. Cura la salute con tutte le tue forze e pensa che sono sconvolto più dalla tua che dalla mia infelicità.

Terenzia mia, moglie carissima e fedelissima, e figliola mia amatissima, e Cicerone ultima mia speranza, addio a

tutti.

Brindisi, 30 aprile.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 3,7

Sono arrivato a Brindisi il 17 aprile; quel giorno stesso i tuoi servi mi hanno consegnato una tua lettera e altri due

giorni dopo un'altra lettera. Quanto mi chiedi ed esorti a fare, cioè di alloggiare da te in Epiro, e un segno per me

non nuovo e carissimo della tua cortesia. Sarebbe per me la più gradita delle risoluzioni se mi fosse concesso di

trascorrere lì quanto mi resta da vivere: detesto infatti i luoghi frequentati, fuggo la gente, vedere ancora la luce del

sole è uno sforzo... Un simile romitaggio, specie in luoghi che mi sono familiari, non mi sarebbe amaro. Ma a

considerarlo una deviazione dal mio cammino, prima di tutto e fuori mano, poi a quattro giorni di marcia da

Autronio e dagli altri della sua risma, poi senza di te. Una piazzaforte mi sarebbe stata utile come residente, come

ospite di passaggio non è necessaria. Se avessi l'energia sufficiente andrei ad Atene: le cose si erano realmente

messe in modo da incoraggiarmi. Ora anche lì ci sono miei nemici, non ho te e ho timore che, nella loro

valutazione, neanche quel paese sia abbastanza lontano dall'Italia. Inoltre non mi scrivi per quale giorno dovrei

aspettarti.

Con il tuo invito a vivere ottieni soltanto di distogliermi dal suicidio, non puoi però evitare che mi penta della

mia decisione di vivere. Per quale motivo infatti dovrei persuadermi del contrario, specialmente se è venuta a cadere

quella speranza che mi accompagnava al momento della partenza? Non intendo numerare tutte le disgrazie che mi

sono occorse per colpa delle inique macchinazioni non tanto dei miei avversari quanto degli invidiosi: questo

significherebbe riaprire la piaga e obbligarti di nuovo a soffrire anche te. Ma proclamo a chiare lettere che nessuno

mai ha subito una disgrazia così grande, che nessuno avrebbe avuto più ragione di augurarsi la morte. Il momento

per affrontarla nel modo più dignitoso è stato fatto cadere, il resto dei miei giorni serve non tanto a lenire il dolore,

quanto a misurarne la fine.

Circa la situazione politica, vedo che tu raccogli ogni indizio che ti sembri utile a infondermi una qualche speranza-

7

za di cambiamento. Sebbene siano indizi piuttosto labili, se tuttavia sono queste le tue conclusioni aspettiamone

pure l'esito. Tu però, nonostante tutto, se ti affretti puoi raggiungermi: o mi avvicinerò all'Epiro o andrò piano piano

attraverso le montagne dell'Illiria. L'incertezza sull'Epiro non dipendeva poi dalla mia volubilità, ma perché non

sapevo dove avrei potuto incontrarmi di nuovo con mio fratello: e a tutt'oggi non so ne in che modo riuscirò a

vederlo né se mi toccherà abbandonarlo. Che sarebbe il colmo dell'infelicità fra tutte le mie disgrazie. Ti scriverei

più di frequente e di più cose se la mia afflizione, come mi ha privato di tutte le mie facoltà intellettuali, così soprattutto

non mi avesse tolto questo tipo di capacità. Ho nostalgia di vederti. Prenditi cura della tua salute.

Brindisi, 30 aprile.

TULLIO A TERENCEIA, A TULLIOLA E AL FIGLIO CICERONE

Ai Familiari 14, 2

Non credere che io scriva a nessuno lettere più lunghe, a meno che qualcuno non mi abbia scritto parecchio:

allora penso che sia conveniente rispondergli; e infatti, non ho cose da scrivere e in questo periodo non faccio nulla

con maggiore difficoltà. A te, poi, e alla nostra figliola non posso scrivere senza che mi sgorghino le lagrime dagli

occhi. Vi vedo in preda alla disperazione, voi che avrei voluto sempre al colmo della felicità: e questo avrei dovuto

garantirvi, e se non fossi stato tanto debole ve lo avrei garantito. Ho un affetto grandissimo per il nostro Pisone, che

se lo merita ampiamente. Gli ho scritto, come ho potuto, per fargli coraggio e per ringraziarlo nel modo dovuto.

Capisco che riponi delle speranze nei nuovi tribuni della plebe. Può essere una sicurezza, purché Pompeo dia il suo

benessere; ma tuttavia ho paura di Crasso. Vedo che ti comporti in ogni circostanza nel modo più coraggioso e

amorevole, e non mi sorprende; ma sono desolato che le mie sventure trovino sollievo a prezzo di sofferenze tue

così grandi: me lo ha scritto Publio Valerio, uomo di una cortesia squisita — e non ho potuto leggere le sue righe

senza scoppiare a piangere —, in che maniera tu sia stata trascinata dal tempio di Vesta agli uffici del tribunale.

Vita mia, mia sola nostalgia, a cui tutti solevano rivolgersi per avere un aiuto! E ora, Terenzia mia, saperti così

tormentata, così afflitta nel pianto e nella umiliazione, e che questo avviene per colpa mia, che ho salvato gli altri

per trascinare noi stessi alla rovina!

Quanto a quello che scrivi della casa, cioè dell'area della casa, se solo essa mi sarà restituita solo allora io mi

crederò reintegrato nei miei diritti. Ma queste cose non dipendono da noi. Soffro che per affrontare tutte le spese

che ci sono da fare tu ti riduca in ristrettezze crudeli. Se questa faccenda si conclude, otterremo tutto; se il destino

continuerà a infierire su di noi, dovrai tu addirittura miseramente disperdere gli avanzi della tua agiatezza? Ti

scongiuro, vita mia: riguardo alle necessità impellenti la scia che ti diano una mano quelli che possono (solo che lo

vogliono!) e se mi ami non logorare la tua salute così fragile. Giorno e notte mi stai davanti agli occhi; vedo che ti

accogli tutte le fatiche: ho paura che tu non regga... Ma vedo anche che a te fa capo ogni cosa. Perciò abbi rispetto

per la tua salute, se vuoi che otteniamo quello che spero e per cui ti adopero. Non so a chi debba rivolgermi se non a

quelli che scrivono a me o a quelli di cui voi scrivete a me qualcosa. Non andrò più lontano, se è questo che

desiderate; ma vorrei vostre lettere il più spesso possibile, specie se c'è qualche cosa di più solido su cui fondare le

nostre speranze. Addio, nostalgia del mio cuore, addio.

Tessalonica, 5 ottobre.

TULLIO A TERENCEIA, A TULLIOLA E AL FIGLIO CICERONE

Ai Familiari 14, 1

Dalle lettere di molti e dalla viva voce di tutti mi giunge notizia che sei di una forza d'animo e d'una energia

incredibili e che non ti lasci stancare né dalle fatiche fisiche né da quelle morali. O mia disgrazia! Con queste tue

virtù, con la tua fedeltà, la tua rettitudine, la tua umanità vederti piombata in così grandi angosce per colpa mia; e

vedere la nostra Tulliola ricavare motivo di pianto da un padre, da cui era abituata a ricevere tante soddisfazioni! E

che dovrei dire del nostro figliolo? Appena raggiunta l'età della ragione ha subito le più crudeli sofferenze e miserie.

Se io le credessi, come scrivi tu, causate dal destino avverso, le sopporterei un po' meglio; ma la responsabilità di

tutto è integralmente mia, che pensavo di essere amato da chi mi odiava e che non prestavo attenzione a chi invece

si volgeva a me. Se avessi fatto buon uso della ragione e non avessi dato tanto retta alle chiacchiere di amici o

stupidi o disonesti vivrei adesso sereno. Ma ora che degli amici ci ingiungono di sperare per il meglio, mi darò da

fare perché la mia salute possa rispondere alle pene che ti dai per me. Mi rendo conto delle dimensioni della cosa e

quanto fosse più facile restare in patria piuttosto che tornarvi! Se però abbiamo dalla nostra tutti i tribuni della

plebe; se l'interessamento di Lentulo — nella sua posizione di console designato — non è solo apparente; se vi si

aggiungono anche Pompeo e Cesare, non bisogna disperare.

Circa la servitù si farà come tu mi scrivi che hanno deciso gli amici. Da queste parti l'epidemia adesso e oramai

passata, ma per quanto è durata ne sono rimasto illeso. Plancio, che è uomo di una cortesia squisita, insiste per

8

avermi con sé e ancora mi trattiene. Io volevo stare in un posto più isolato, in Epiro, dove non potessero arrivare né

Pisone — per l'anno prossimo governatore della Macedonia — né i suoi soldati; ma Plancio ancora mi trattiene:

spera che si possa combinare in modo da partire insieme con me per l'Italia. Se mai vedrò un tal giorno e se mai

riuscirò ad abbracciarvi e a recuperare a un tempo il mio e il vostro decoro, mi sembrerà d'aver colto il frutto più

cospicuo del vostro affetto per me e del mio per voi.

L'affabilità, l'umanità, i sentimenti del nostro genero Pisone nei confronti di voi tutti sono tanto grandi che niente

può superarli. Volesse il cielo che ne ricavasse soddisfazione! Perché quanto a gloria vedo che non gliene

mancherà. Non ti ho fatto alcun rilievo a proposito di mio fratello Quinto, ma vi avrei voluti tutti stretti l'uno

all'altro il più possibile, specie ora che siete tanto pochi. Ho ringraziato quelli che tu volevi che ringraziassi e ho

scritto che tu me ne avevi informato.

Terenzia cara, mi dici che hai intenzione di vendere un'intera proprietà: ma ti supplico, dal fondo della mia

disperazione, di considerarne le conseguenze... E se il destino dovesse continuare a perseguitarci, che sarà del

nostro disgraziato ragazzo? Non resisto a scrivere oltre: sono sopraffatto dalla commozione e non vorrei fare

piangere anche te. Mi limito a questo: se potremo contare su amici fedeli, denaro non ne mancherà; se gli amici

verranno me no, col tuo denaro non ce la farai mai. In nome delle nostre deplorevoli condizioni, guarda che non

roviniamo del tutto un ragazzo già in rovina: se potrà contare su qualcosa che lo sottragga al bisogno immediato, a

ottenere il resto gli occorrerà solo un minimo di coraggio e un minimo di buona sorte. Cerca di star bene e mantieni

i contatti necessari per farmi sapere quel che succede e quel che fate voi. Ma oramai ho ben poco da aspettarmi. Un

pensiero a Tulliola e Cicerone. Addio.

Durazzo, 26 novembre.

Sono venuto a Durazzo sia perché è una città libera e in cui conto delle aderenze, sia perché è il punto più vicino

all'Italia; ma se, trattandosi di un posto di gran passaggio, dovesse verificarsi qualche inconveniente, mi trasferirò

altrove e te ne terrò informata per lettera.

TULLIO A TEREZIA, A TULLIOLA E AL FIGLIO CICERONE

Ai Familiari 14, 3

Da Aristocrito ho avuto tre lettere e le ho quasi cancellate con le mie lacrime: Terenzia mia, una cupa

disperazione mi distrugge e le mie sciagure non danno tanto tormento quanto le tue e le vostre. Ma io mi sento più

disgraziato di te, che pure sei al colmo d'ogni male, perché se la sventura di per sé è comune a tutti e due, la colpa è

tutta e solo mia. Sarebbe stato compito mio o evitare il pericolo accettando la missione offertami, o resistere predisponendo

con ogni cura le difese necessarie, o cadere da forte. Niente è stato più sciagurato, vergognoso, indegno

del mio comportamento. Ecco perciò che oltre al dolore mi consuma la cattiva coscienza: mi vergogno di non avere

provveduto con energia e sollecitudine ai diritti della migliore delle mogli e a quelli di due figli amorosissimi. Ho

davanti agli occhi giorno e notte lo spettacolo della vostra desolazione e della vostra angoscia e la precarietà della

tua salute, mentre la speranza di risollevarci si rivela tanto esigua. Molti ci sono ostili, quasi tutti pieni di rancore:

cacciarmi via è stata una grossa impresa; tenermi lontano è facile! Ma pure, finché voi avrete un filo di speranza,

terrò duro, perché non sembri che tutto sia affondato per colpa mia.

Per la mia sopravvivenza, della quale continui a preoccuparti, a questo punto non trovo alcuna difficoltà: i nemici

stessi desiderano vedermi vivere in questo panorama di miserie senza fine! Ma seguirò lo stesso i tuoi suggerimenti.

Ho ringraziato gli amici che volevi tu e ho affidato le lettere a Dexippo e ho scritto che tu mi avevi informato delle

loro premure. Vedo da me stesso e tutti mi raccontano quante care prove di affetto per me stia dando il nostro

Pisone. Mi conceda il cielo di godere un giorno di persona insieme con te e con i nostri figlioli delle premure di un

simile genero! Ora la speranza residua è nei nuovi tribuni della plebe e nei primissimi giorni della loro attività: se si

tirasse per le lunghe, sarebbe la fine. Così ti ho subito rinvio Aristocrito, per darti la possibilità di riferirmi

immediatamente sulle prime iniziative e sul taglio che si vuole dare all'intera faccenda; per quanto abbia dato

disposizioni anche a Dexippo di rimettersi in moto senza indugio e abbia scritto a mio fratello di intensificare i

corrieri. È anche iníatti a questo titolo che in questo momento mi trovo a Durazzo, per essere a giorno il piú

rapidamente possibile delle ultime novità, e qui sono al sicuro: ho sempre tutelato gli interessi di questa comunità.

Quando dovessero giungermi voci di un prossimo arrivo dei nemici nostri, allora passerò in Epiro.

Quanto alla tua proposta di venire da me, se voglio, io per me — sapendo che gran parte di quest'onere ricade su

di te — preferirei che rimanessi dove sei. Se portate a termine la vostra azione, sono io che dovrò venire da voi; in

caso contrario... Ma non c'è bisogno di proseguire oltre. Dalla prima, o al piú dalla seconda lettera tua, si potrà decidere

il da farsi. Per ora, gradirei che mi ragguagliassi su tutto, senza tralasciare alcun particolare: anche se, in verità,

sono fatti piú che lettere che oramai devo aspettarmi. Cerca di star bene e credi che niente mi è né mai mi è

stato piú caro di te. Addio, mia cara Terenzia: mi pare come se ti vedessi ed ecco che mi sento venir meno dalla

commozione. Addio.

30 novembre.

CICERONE AD ATTICO

9

Ad Attico 3, 25

Dopo la tua partenza da qui mi è stata consegnata una lettera da Roma, dalla quale vedo con chiarezza che dovrò

marcire in questa mia desolazione. E infatti (ma prendila nel verso giusto), se fosse subentrata una qualche speranza

di salvezza, tu per l'affetto che mi porti non te ne saresti partito proprio adesso. Ma non voglio parlarne, per non

sembrare ingrato o desideroso di coinvolgere l'universo intero nella mia rovina: ti chiedo solo, come mi hai

assicurato, di fermarti — entro il 1° gennaio — dovunque io mi trovi.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 3, 26

Ho ricevuto una lettera da mio fratello Quinto con il testo del decreto senatoriale che mi riguarda. Ho intenzione di

aspettare la presentazione delle leggi relative da parte dei tribuni, e, se ci sarà opposizione, di giovarmi dell'autorità del

senato e a questo punto piuttosto la morte che rinunciare alla patria. Ti prego, affrettati a venire da me.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 3, 27

Dalla tua lettera e dalla situazione stessa vedo che la mia rovina è completa. Supplico te che alle nostre sventure

non venga meno la tua assistenza per quanto i miei avranno bisogno di te. Come scrivi, ti vedrò presto.

CICERONE AL CONSOLE Q. METELLO NEPOTE

Ai Familiari 5,4

Le lettere di mio fratello Quinto e di Tito Pomponio, amico mio intimo, mi avevano fatto ben sperare che tu non

meno del tuo collega eravate inclini a offrirmi la vostra assistenza. Ti avevo dunque scritto senza indugio, come

l'insieme delle circostanze imponevano, sia per porgerti i miei ringraziamenti sia appunto per domandare un

ulteriore aiuto per il futuro. In seguito, non tanto le lettere dei miei quanto la viva voce di chi aveva occasione di

passare da queste parti, mi davano assicurazione che i tuoi sentimenti restavano immutati; la qual cosa ha fatto sì

che io avessi ritengo a tempestarti di lettere. Ora mio fratello Quinto mi dà notizia di un tuo intervento in senato

estremamente fiacco: spinto da questo, ho provato a scriverti e a te chiedo esplicitamente, per quanto può dipendere

dal tuo buon volere, di salvare i tuoi insieme con me piuttosto che attaccare me cedendo alla spietata arroganza dei

tuoi. Hai già riportato una vittoria su te stesso, offrendo allo stato la rinuncia alle tue inimicizie private; ti faresti

adesso trascinare a sostenere, contro lo stato, le inimicizie altrui? Se invece, con un tuo tipico atto di generosità,

dovessi oggi darmi una mano, ti assicuro la mia devozione per ogni futura evenienza. Se al contrario né ai

magistrati né al senato né al popolo sarà data la possibilità di agire in mio favore, in grazia di quel clima di violenza

che ha rovinato la repubblica insieme con me, considera bene che — ove tu volessi a un certo punto riafferrare

l'occasione di salvarci tutti — tu non sarai poi in grado di farlo perché non ci sarà nessuno da salvare.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 4,1

Appena giunto a Roma, e trovato qualcuno cui poter affidare una lettera per te, la prima cosa che ho creduto di

dover fare è stata di esprimere all'amico assente la gratitudine e la gioia del ritorno. Sapevo bene, a dire il vero, che

nel consigliarmi tu non sei stato né più risoluto né più prudente di me e neanche, in confronto all'affettuosa devozione

che in passato ti avevo dimostrata, sei stato troppo sollecito nel tutelare la mia salute; ma ancora, che tu —

in un primo momento partecipe del mio errore o piuttosto della mia follia e compagno delle mie false paure — hai

sofferto crudelmente della nostra separazione e non hai trascurato sforzi, impegno, costanza, fatiche per rendere

possibile il mio ritorno.

Credo perciò in perfetta coscienza di poterti assicurare che in questo momento di esaltazione e di sospirata

gratitudine una sola cosa mi è mancata per rendere completa la mia gioia: la tua presenza, o meglio il tuo abbraccio.

Una volta che io abbia ottenuto questo, se mai lo trascurassi, e anzi, se mai non dovessi riguadagnare tutto quello

che del tuo affetto ho perduto nel recente passato, davvero mi giu dicherei da me stesso non abbastanza degno di

questo recupero di buona sorte.

Circa la mia situazione personale, quanto avevo ritenuto fosse difficilissimo poter riacquistare, l'ho inoltre

ottenuto oltre ogni mia aspettativa: tutta la mia gloria forense e il mio prestigio in senato e un credito politico in

determinati ambienti che contano. Il restauro del mio patrimonio, che tu non ignori in qual modo sia stato distrutto,

disperso, saccheggiato, mi fa molto penare e ho bisogno non già delle tue disponibilità, che so di poter considerare

mie, ma dei tuoi buoni consigli per raccoglierne e metterne insieme gli avanzi.

10

Ora, benché pensi che su tutto o ti sia stato scritto dai tuoi o anche ti siano arrivate notizie e voci, ti scriverò succintamente

quel che credo ti interessi specialmente sapere da una mia lettera. Sono partito da Durazzo il 4 di agosto,

il giorno stesso in cui fu presentata la legge che mi riguardava; il 5 sono giunto a Brindisi, dove c'era in attesa la mia

Tulliola, il giorno stesso del suo compleanno che per caso coincideva con l'anniversario della fondazione sia della

colonia di Brindisi, sia del tempio della Salute, presso la tua dimora. Venutasi a sapere la cosa, fu celebrata con

molte felicitazioni da una gran folla di cittadini. L'8 agosto, mentre ero a Brindisi, ho saputo per lettera da Quinto

che la legge era passata ai comizi centuriati, fra lo straordinario entusiasmo di giovani e meno giovani d'ogni ceto e

una stupefacente partecipazione dalle regioni d'Italia. Sono quindi partito colmato di onori dai cittadini più ragguardevoli

di Brindisi e durante il viaggio non ho fatto che ricevere delegazioni da ogni parte che si rallegravano

con me. Avvicinandomi alla città, non c'era nessuno—fra quanti d'ogni ceto fossero noti al mio segretario—che non

mi venisse incontro, a parte quei tali nemici a cui non era possibile o dissimulare o negare la propria inimicizia. Arrivato

alla Porta Capena, i gradini dei templi erano stracolmi di gente umile, che mi dimostrò con fragorosi applausi

il suo compiacimento, e successivamente un'analogha dimostrazione di popolo in festa mi seguì passo passo fino al

Campidoglio; e nel foro e sullo stesso Campidoglio c'era una folla strepitosa.

Il giorno seguente (era il 5 settembre) ho espresso il mio ringraziamento al senato. In questi stessi due giorni,

dato il momento di grave crisi dei prezzi alimentari, e a seguito di manifestazioni di piazza, prima al teatro poi alla

curia (e su istigazione di Clodio c'era chi andava gridando che io ero responsabile della carestia), all'ordine del

giorno del senato c'era appunto la questione annonaria: per risolvere il problema degli approvvigionamenti, sulla

bocca non solo della gente del popolo, ma anche dei benpensanti, ricorreva il nome di Pompeo — incarico da lui

stesso ambito, peraltro. Così la folla si rivolse espressamente a me, che formulassi la relativa proposta, cosa che io

ho fatto argomentando con molta cura il mio pensiero.

Essendosi assentati i senatori di rango consolare (a parte Messalla e Afranio), convinti che non si potesse

giungere in piena sicurezza a dichiarazioni di voto, fu approvato un decreto conforme alle mie indicazioni che invitava

a prendere accordi in merito con Pompeo e a provvedere in conseguenza con una legge. Data lettura di questo

decreto, poiché la folla — secondo la stupida moda invalsa di recente—tra le acclamazioni scandiva il mio nome,

ho tenuto un discorso pubblico. Me ne diedero facoltà tutti i magistrati presenti, con l'eccezione di un solo

pretore e di due tribuni della plebe. Il giorno appresso il senato al completo, compresi tutti gli ex consoli, non

rifiutarono alcuna delle richieste di Pompeo. Egli richiese un comitato di quindici membri, nominando me per

primo e dichiarando che io sarei stato un secondo sé stesso in ogni cosa. I consoli stesero un disegno di legge con il

quale veniva affidata a Pompeo per un quinquennio la responsabilità generale e assoluta delle forniture di grano.

Messio ne preparo un altro, che gli garantisce il controllo integrale delle finanze, con l'aggiunta di una flotta, di un

esercito e di un'autorità da plenipotenziario nelle province, superiore a quella dei governatori titolari. La nostra

legge consolare ecco che sembra moderata, ma questa di Messio assolutamente insostenibile. Pompeo afferma di

volere quell'altra, i suoi il contrario. Il gruppo dei consolari, con in testa Favonio, brontola; io non apro bocca e

tanto più che il colle gio dei pontefici non si è ancora pronunciato circa la mia casa. Se annullerà la consacrazione,

disporrò di una magnifica area: il valore della superficie edificata sarà determinato dai consoli, come previsto dal

decreto senatoriale; altrimenti ne cureranno la demolizione, appalteranno il nuovo edificio a loro nome, quindi

faranno una valutazione complessiva dell'intera operazione.

Tale è la mia situazione attuale: come dice il poeta, "fluida rispetto al meglio, buona al peggio...".

Ti ho già detto che la mia situazione patrimoniale è grave: ci sono poi alcune questioni private, che non voglio

mettere per iscritto. Per mio fratello Quinto, così affettuoso, coraggioso, fedele, nutro tutto il debito amore. Ti

aspetto e ti prego di venire al più presto e di venire ben disposto a non farmi mancare i tuoi buoni consigli: per me

questo è come l'inizio di una nuova vita. Già qualcuno, che prese le difese di me assente, comincia sotto sotto a

disgustarsi della mia presenza e a non nascondere l'invidia. Ho veramente un assoluto bisogno di te.

CICERONE A LUCCEIO

Ai Familiari 5, 12

Ho tentato spesso di affrontare con te a viva voce l' argomento che ora ti dirò, ma me ne ha distolto un certo ritegno

alquanto rusticano: adesso che ti sono lontano, cercherò di tirar fuori quello che ho dentro con un po' più di ardire. Le

lettere non sanno arrossire. Ho l'ambizione vivissima, che non mi pare riprovevole, di vedere illustrato e celebrato il mio

nome per opera della tua penna. Benché tu, in più d'una occasione, mi faccia capire di essere disponibile, io ardo di

impazienza: della qual cosa spero che vorrai scusarmi. ~ infatti la tua maniera di scrivere, per quanto io sempre ne abbia

concepito grandi speranze, che ha superato ogni mia aspettativa e mi ha talmente preso, o

diciamo pure esaltato, che il mio più grande desiderio è quello di vedere affidata — nel più breve tempo possibile

— alle tue pagine la memoria delle mie vicende. E non è solo quella specifica consapevolezza che solo al ricordo

dei posteri è affidata la speranza dell'immortalità a lusingarmi, ma anche la natura la ambizione di poter godere da

vivo sia dell'autorevolezza della tua testimonianza, sia della prova di stima che mi offriresti, sia del fascino del tuo

11

genio di scrittore.

So bene, nell'esprimerti questi pensieri, quanto tu sia oberato da gravosissimi impegni e da imprese già avviate;

ma siccome vedo che la tua storia della guerra italica e delle guerre civili è quasi alle ultime battute e sei stato tu a

parlarmi del tuo progetto di estendere il lavoro, non ho voluto mancare di invitarti a riflettere se sia preferibile inserire

direttamente nel periodo successivo anche quello che mi riguarda, o se — come è consolidata tradizione della

storiografia greca (penso a Callistene per la sua "Guerra della Focile", a Timeo per le "Guerre di Pirro"; a Polibio

per la "Guerra di Numanzia", tutte sezioni staccate, come dicevo, dal contesto complessivo delle loro storie) —

anche tu non intenda analogamente separare la narrazione di una congiura intestina dal resoconto di guerre contro

nemici esterni. Certo, per quanto attiene alle mie personali benemerenzze non fa molta differenza; ma conviene in

qualche modo alla mia premura che tu non aspetti di arrivare al punto e che invece colga subito motivazioni e circostanze

dell'intero episodio.

Al tempo stesso, se oggetto esclusivo delle tue attenzioni saranno un solo argomento e un solo protagonista, già

mi figuro tutta la ricchezza e il valore artistico del risultato. Mi rendo tuttavia conto di quanto sfacciato io sia,

innanzi tutto ad accollarti un peso non indifferente (le tue molteplici occupazioni giustificerebbero benissimo un

tuo rifiuto) e poi a pretendere da te addirittura una resa artistica delle mie faccende. E se non ti sembrassero affatto

meritevoli di una resa artistica? Però, chi ha varcato una volta i limiti della convenienza può ben essere sfacciato

fino in fondo. Perciò in tutta semplicità ti chiedo espressamente di abbellire il racconto addirittura con più colore di

quanto forse tu non senta e di accantonare in ciò le leggi della storia e di non sdegnare quel decoro formale, di cui

una volta hai scritto con estrema eleganza in un proemio del quale dimostri di non aver saputo fare a meno non più

che il famoso Ercole di Senofonte del piacere — quand'anche ciò dovesse favorirmi ai tuoi occhi con troppa evidenza...

E concedi alla simpatia personale un pochino di più di quel che possa offrirle la verità. Se finalmente ti indurrò

ad accettare l'incarico, sono convinto che la materia sarà degna del tuo talento e della tua vena d'artista. Dal

principio infatti della congiura fino al mio ritorno dall'esilio penso che possa uscirne un'opera di mole non

eccessiva, in cui potrai giovarti della tua ben nota conoscenza dei mutamenti storici, sia nella spiegazione delle

cause dei rivolgimenti rivoluzionari sia nel suggerire i rimedi a tali guasti, e insieme sottoporre a critica quel che

giudicherai riprovevole e ancora sostenere con argomentazioni serrate i punti di vista corretti. E se crederai di dover

procedere con maggiore franchezza, come è sempre stato tuo costume, bolle rai la mala fede, gli intrighi, il

tradimento di molti nei miei confronti. Inoltre le mie alterne vicende ti forniranno molte occasioni di variare stile,

tutte ricche come sono di quel certo fascino capace di incatenare l'attenzione di chi legga le tue pagine. Niente

infatti è più idoneo a interessare il lettore che il variare delle circostanze e le vicissitudini della fortuna: tutte cose

niente affatto augurabili per chi le stava sperimentando, ma sicuramente gradevoli alla lettura: giacché quando si è

al sicuro il ricordo del dolore passato procura piacere. E agli altri, non provati mai da nessuna personale afflizione, e

perciò messi di fronte alle sventure altrui senza alcuna esperienza di dolore, gli stessi moti della compassione sono

capaci di suscitare diletto.

Chi di noi non ne ha sentito misto a pietà davanti alla scena di Epaminonda morente a Mantinea? Epaminonda,

che solo allora dà ordine di svellergli il dardo, dopo che alle sue ansiose domande è stato risposto che lo scudo è

salvo: così da morire gloriosamente, con l'animo sereno pur nel dolore della piaga. Chi nel leggere dell'esilio e del

ritorno di Temistocle non si è sentito fortificato nella propria passione? In effetti, la secca successione degli eventi

in ordine di tempo di per sé ci attrae pochissimo, come in una registrazione destinata agli archivi. Ma spesso

l'alterna incertezza delle sorti cui è soggetto un personaggio eminente provocano meraviglia, tengono l'animo

sospeso, suscitano gioia, sofferenza, speranza, timore; se poi si concludono con una fine degna, l'animo si appaga

nella perfetta distensione della lettura. Sarà dunque più conforme ai miei desideri se ti dovessi convincere a isolare

dall'ambito del tuo lavoro, in cui comprendi una narrazione continua dei fatti, questa che può considerarsi come

l'interpretazione drammatica degli avvenimenti di cui sono stato attore: ha infatti quadri distinti e una notevole

molteplicità di atteggiamenti e di circostanze. Né temo di sembrare come un cacciatore che tende un laccio ai tuoi

favori con qualche piccolo complimento di maniera, se ti dichiaro che terrei più che da ogni altro a essere celebrato

ed esaltato da te. Tu non sei tale da non sapere chi tu sia e da non ritenere piuttosto invidiosi quanti non ti ammirano

che adulatori quanti ti lodano; né io sono tanto folle da voler essere consegnato alla gloria eterna per opera di chi

non potesse egli stesso acquistarsi — nel glorificare me — un riconoscimento del proprio genio. Né Alessandro

Magno pretendeva di essere dipinto esclusivamente da Apelle e scolpito da Lisippo come atto di favore; ma perché

era convinto che l'arte loro avrebbe arrecato gloria non solo a quelli, ma anche a lui stesso.

E quegli artisti divulgavano presso un pubblico sconosciuto l'immagine fisica; ma quand'anche questa

riproduzione non esistesse, non per questo un personaggio famoso piomberebbe nell'oscurità. Così il nobile

Agésilao re di Sparta, che non tollerò l'esistenza di ritratti propri, né per opera di pittori né per opera di scultori, è da

citare quanto chi invece a tale attività dette il massimo impulso. Infatti il solo esile panegirico di quel re composto

da Senofonte ha facilmente sopravanzato tutti i ritratti e le statue di qualsivoglia altro. Pertanto mi sarà di maggior

prestigio e per la soddisfazione intima che ne proverei e per la dignità che ne acquisterebbe il mio ricordo, se avrò

un posto fra i tuoi scritti a preferenza che fra quelli di altri: perché non soltanto avrò avuto il conforto del tuo

talento, come Timo leonte quello di Timeo o Temistocle quello di Erodoto, ma anche dell'autorevolezza di un uomo

12

di specchiata rinomanza, apprezzato e rispettato fra i primi per il comportamento tenuto in circostanze fra le più

importanti e gravi della vita pubblica. Così che io sembrerò avere ottenuto non soltanto l'elogio di un chiaro cantore,

come definì Alessandro in visita al promontorio Sigeo l'omaggio reso da Omero ad Achille, ma ancora la solenne

testimonianza di una autentica figura di galantuomo. In effetti ho una predilezione particolare per la figura di Ettore

come descritta da Nevio: Ettore, che non si rallegra tanto "di essere lodato", ma aggiunge: "da un eroe degno di

lode...". Ma se non potrò vedere accolta da te la mia richiesta, cioè se qualche cosa dovesse impedirtelo (perché non

mi sembra rebbe giustificato un tuo rifiuto di accogliere una mia richiesta), sarò costretto forse a fare quello che

molti spesso hanno riprovato: a scrivere cioè io di me stesso — anche se sull'esempio di molti illustri personaggi.

Ma tu sai perfettamente quali siano gli inconvenienti di questo genere di letteratura.

Chi scrive di se stesso deve di necessità attenuare i meriti e passare oltre gli eventuali demeriti. Si aggiunga

inoltre una minore credibilità, una minore autorevolezza; molti insomma avrebbero a che ridere e sosterrebbero che

hanno assai più ritegno i pubblici annunciatori delle gare di atletica, i quali almeno quando consegnano le medaglie

ai vincitori ne proclamano i nomi a voce alta, ma quando essi stessi ricevono un riconoscimento prima della

chiusura dei giochi, ricorrono ad un loro collega per non essere dichiarati vincitori dalla propria stessa voce! Io

questo preferirei evitarlo e se tu ti fai carico della causa mia, lo eviterò: e insisto perché tu lo faccia. Potresti magari

domandarti meravigliato perché io, di fronte alle frequenti assicurazioni che mi hai già dato di voler descrivere con

la massima precisione la politica e gli eventi che mi hanno avuto per protagonista, lo pretenda ora da te con tanta insistenza

e con tante parole: il fatto è — come ho scritto all'inizio — che il mio desiderio è vivissimo e la mia

premura grande (il mio carattere è vivace, del resto); ma mi piacerebbe che la gente sapesse di me dai tuoi libri

mentre sono ancora in vita e che io stesso godessi da vivo della mia piccola porzione di gloria. Quali che debbano

essere le tue intenzioni in merito a tutto ciò, se non ti reca disturbo gradirei che me ne scrivessi a tua volta. Se infatti

accetti la mia causa, comincerò a redigere un memoriale completo; se invece mi rinvierai ad altro tempo, ne parlerò

direttamente con te. Nel frattempo prosegui pure il tuo lavoro e dà l'ultima mano a quanto hai già allestito, e

ricordami con affetto.

CICERONE A MARCO MARIO

Ai Familiari 7, 1

Se è stato qualche malessere fisico o un momento di salute non buona a impedirti di assistere agli spettacoli, lo

ascrivo piuttosto alla fortuna che alla tua assennatezza; ma se invece non hai creduto degne di attenzione tutte

queste meraviglie che piacciono tanto agli altri e nonostante ti sentissi benissimo non sei voluto venire di proposito,

ebbene me ne rallegro per due motivi: primo, perché malesseri fisici non ne hai; secondo, perché la tua salute

psichica è perfetta se hai trascurato quello che senza alcun fondamento piace tanto agli altri. Sempreché questa

occasione di riposo ti abbia portato dei frutti: è certo che eri nelle migliori condizioni per poterne godere, giacché

sei rimasto pressoché solo in questa tua delizia di paese. Non ho dubbi che tu, da quella tua stanza da letto in cui ti

sei allargato la vista dalla parte di Stabia con qualche opportuna apertura—durante quei giorni hai passato intere

mattinate a oziare in contemplazione di quello scenario; mentre intanto quelli che ti ci avevano abbandonato

stavano guardando mezzi addormentati le rappresentazioni di mimi sulla pubblica ribalta. E le altre ore del giorno te

le passavi in santa pace, divertendoti a modo tuo e a tuo piacimento; mentre intanto noi eravamo costretti a

sopportare il programma gentilmente allestito da Spurio Mecio. Se ti interessa, ti dirò che gli spettacoli erano molto

fastosi, ma non di tuo gusto: è una conclusione a cui arrivo da me.

Innanzitutto, in segno di rispetto per- la grande occasione, erano tornati sulla scena certi personaggi che io

credevo che dalla scena si fossero ritirati in segno di rispetto per il pubblico! Il tuo attore prediletto, il nostro caro

Esopo, si è comportato in modo da far invocare il suo pensionamento all'intera platea. Al momento di giurare, gli è

mancata la voce proprio nel punto del "... se coscientemente cadessi in errore". Che raccontarti del resto? Sai degli

altri spettacoli; lo crederesti? Non hanno avuto neppure quel tanto di attrattiva che conservano anche le messe in

scena più insignificanti. La vista di tanta pompa esteriore ammazzava il divertimento. Di tutta questa pompa non

dubito che tu abbia tranquillissimamente fatto a meno. In che senso possono piacere a degli spettatori seicento muli

nella "Clitennestra"? O tremila recipienti per il vino nel "Ca vallo di Troia"? O tante uniformi diverse di fanteria e

di cavalleria in qualche combattimento da carosello? Tutto questo ha incantato la gente, ma te non ti avrebbe

divertito per niente. Se durante questo periodo ti sei dedicato ad ascoltare il tuo Protogene (purché beninteso ti abbia

offerto qualcosa di meglio della lettura dei miei discorsi!) il tuo divertimento è stato di non poco superiore a quello

di chiunque di noi. Non credo infatti che tu senta la mancanza di teatro greco o di farse alla campana; tanto più che

di farse alla campana puoi goderne finanche nel consiglio municipale della tua città e il teatro greco non ti piace, al

punto che neppure per andare alla tua villa hai voglia di percorrere la "via dei Greci". E posso credere che senta la

manca delle gare di atletica chi disprezza quelle dei gladiatori? Nell'organizzare i quali giochi Pompeo stesso

ammette di aver sprecato sonni e denaro.

Da registrare ancora due cacce al giorno per cinque giorni; magnifiche, chi dice di no? Ma per un uomo di cultura

raffinata che gusto può esserci se un debole essere umano viene azzannato da una belva ferocissima o se una

13

belva stupenda viene trafitta da uno spiedo? Ad ogni modo, se queste sono cose da vedere, le hai viste più di una

volta. E anch'io che vi ho assistito non ho visto niente di nuovo. L'ultimo giorno era dedicato agli elefanti: grande

stupefazione delle masse popolari, divertimento nessuno. Anzi, ne è scaturita una certa compassione e come la sensazione

che tra quelle bestie e il genere umano ci sia una sorta di amicizia naturale.

Non vorrei però che tu pensassi che in questi giorni di feste teatrali io non ho fatto altro che spassarmela in una

continua vacanza: mi sono invece mezzo distrutto per il processo del tuo caro amico Caninio Gallo. Certo che se il

pubblico fosse indulgente con me come lo è stato con Esopo, ti garantisco che chiuderei volentieri con la mia

professione e passerei il resto della vita con te e con quelli del nostro stampo. Perché mentre prima era solo una

noia, quando pure ero spinto a fare dall'età e dall'ambizione e mi era possibile alla fin fine non difendere chi non

volevo, adesso il vivere così è assolutamente privo di senso. Né mi aspetto alcun frutto dalla mia fatica e sono

costretto talvolta a difendere, su richiesta di chi ha acquistato grandi meriti presso di me, gente che presso di me di

meriti non ne ha acquistato alcuno. Perciò vado cercando tutte le opportunità di vivere una buona volta secondo le

mie inclinazioni; perciò lodo e approvo di tutto cuore te, e questa tua scelta di vita al di fuori del mondo: e anche il

fatto che trovi più raramente il modo di vedermi mi dispiace meno, giacché sono tali e tanti gli impegni che mi

affliggono che se tu fossi a Roma né io avrei la possibilità di godere della tua simpatica presenza né tu della mia (se

pure è simpatica). Se mai riuscissi ad allentarne la presa (a liberarmene del tutto non ci penso nemmeno) potrei dare

perfino a te, che per molti anni non ti sei occupato d'altro, delle lezioni su che cosa significhi il vivere a misura

d'uomo. Tu però seguita a curare e a migliorare per amor mio questa tua salute tanto delicata, così potrai venirmi a

trovare in villa e passeggiare su e giù insieme con me in lettiga.

Ho speso più parole del solito per scriverti di queste cose non perché avessi tanto tempo libero, ma per il grande

affetto che ti porto: in una certa lettera, se ti ricordi, tu mi avevi invitato più o meno esplicitamente a farti una specie

di resoconto per attenuare il dispiacere di aver perso queste giornate di festa. Se ci sono riuscito, ne sono contento;

se non ci sono riuscito, me ne consolo lo stesso, perché vuol dire che un'altra volta verrai personalmente agli

spettacoli, potremo incontrarci e non affiderai esclusivamente alle mie lettere la speranza di divertirti un po'.

CICERONE A PUBLIO LENTULO, COMANDANTE GENERALE

Ai Familiari 1, 9

La tua lettera mi ha fatto un estremo piacere: da essa ho capito che tu tieni nel debito conto la devozione che ho

per te (perché parlare solo di affetto, se il termine stesso di "devozione" — solenne e pieno di significato religioso

— sembra a me poca cosa rispetto alle tue benemerenzze verso la mia persona?). Quando poi scrivi di essermi grato

per certe mie dimostrazioni di stima, lo fai come per un sovrappiù di simpatia, da far diventare addirittura motivo di

gratitudine delle espressioni che non potrei in verità tacere senza macchiarmi di una colpa ingiustificabile.

Comunque, i miei sentimenti nei tuoi confronti ti sarebbero più familiari e più chiari se per tutto il periodo in cui

siamo stati separati fossimo invece stati insieme a Roma. Le stesse iniziative che proponi, assolutamente realizzabili

e corrispondenti in tutto alle mie più ardenti speranze, ci avrebbero visti entrambi in una posizione di primo piano

tanto nel creare correnti di opinione in senato quanto nel gestirne l'attuazione politica concreta (ma su questo

argomento ti chiarirò più in là le mie sensazioni e la mia posizione attuale, e al tempo stesso replicherò alle

questioni che mi hai sollevato). Che certamente io avrei avuto in te un vero amico e un sostenitore pieno di misura e

di sensibilità; e tu avresti avuto in me un consigliere forse non del tutto privo di esperienza, e comunque fidato e

ben disposto. Quantunque al momento io non debba che rallegrarmi per quanto attiene alla tua personale carriera,

nonché dell'importante riconoscimento da te ottenuto ai tuoi brillanti successi militari e delle vittorie dei tuoi

soldati, con che hai saldamente mantenuto la provincia; ma certo se fossi stato presente avresti potuto raccogliere

frutti più copiosi e più immediati della mia riconoscenza. E mi avresti avuto compagno straordinariamente efficace

nell'azione di rivalsa su quanti capisci che in parte ti sono ostili a motivo del tuo risoluto schierarti a favore del mio

riscatto, in parte ti invidiano a motivo dell'esito glorioso di quella nobile iniziativa; e malgrado l'esistenza di

quell'ostinato nemico degli amici suoi, che, favorito da te in mille modi, ha continuato a riversare soprattutto su di te

il veleno della sua impotenza e si è così punito da solo senza che noi intervenissimo. Tali e tante sono infatti state le

sue trame che, una volta rivelate, non soltanto gli hanno fatto perdere completamente la faccia per il futuro, ma

neanche gli hanno lasciato un po' di spazio per muoversi.

Quanto a te, preferirei avessi maturato le tue esperienze soltanto sulle mie vicende anziché anche sulla tua pelle:

e tuttavia nell'amarezza sono contento che tu abbia conosciuto senza pagare un prezzo troppo alto quanto valga

l'umana lealtà, cosa che io per me avevo conosciuto versando lagrime e sangue . Ma per una valutazione dell'intera

faccenda mi sembra oramai venuto il momento di replicare ai tuoi interrogativi.

Scrivi di essere stato informato per lettera che io sono in buoni rapporti con Cesare e con Appio e soggiungi di

non avere nulla da obiettare. Dichiaro poi di voler conoscere le motivazioni che mi hanno indotto a difendere e a

giustificare Vatino. Per esporti questo con maggior chiarezza, è necessario che rievochi le ragioni delle mie scelte

politiche risalendo un po' indietro nel tempo.

14

In principio, Lentulo, mi figuravo di essere stato restituito, non soltanto alla mia famiglia ma anche alla vita

pubblica, grazie alla tua influenza e al tuo generoso comportamento; e poiché ero legato a te da un indescrivibile

vincolo di affetto nei tuoi confronti, ero convinto di dover avere per le istituzioni repubblicane—che molto ti avevano

aiutato nell'opera di restituzione dei miei diritti civili —, a motivo dei loro specifici meriti, quegli stessi sentimenti

con i quali in precedenza mi ero messo doverosamente a loro servizio esclusivamente nel comune interesse di

tutti i miei concittadini e non per un qualche mio vantaggio privato. Che tali fossero state le mie intenzioni non solo

il senato l'ha sentito dalle mie labbra all'epoca del tuo consolato, ma tu stesso l'hai constatato nel corso di nostre

conversazioni o scambi di opinione. Pure, già in quei primi momenti molte cose offendevano la mia sensibilità,

quando mi accorgevo — di fronte alle iniziative da te prese circa il riacquisto delle mie rimanenti prerogative — dei

rancori nascosti di alcuni o della loro tiepida adesione alla mia causa. E infatti non sei stato sostenuto da quelli che

lo avrebbero dovuto fare né a proposito dei miei monumenti votivi né a proposito della violenza inaudita con la

quale ero stato cacciato da casa mia insieme con mio fratello; ma addirittura, perdio, perfino per quello che,

quantunque mi fosse assolutamente indispensabile a causa del naufragio del mio patrimonio, pure io consideravo un

particolare secondario, e cioè il risarcimento deliberato dal senato dei danni da me subiti, non hanno mostrato la

buona volontà che mi sarei aspettato. Vedendo tutto ciò (e non era tanto difficile accorgersene), non provavo

tuttavia tanto amarezza per quello che mi stava succedendo e continuavo comunque a sentire gratitudine per quanto

avevano fatto prima. Perciò, nonostante dovessi moltissimo a Pompeo, come tu stesso hai pubblicamente dichiarato

e testimonia to, e l'avessi caro non solo per i suoi benefici ma anche per un intrinseco affetto e per una mia certa

inalterabile stima per la sua persona, non considerando le sue intenzioni rimanevo saldo sulle mie posizioni

politiche originarie.

Era ben presente Cneo Pompeo il giorno in cui, venuto lui espressamente a Roma per appoggiare Publio Sestio e

uscitosene Vatinio a dire che io, colpito dalla buona sorte e dalla fortuna di Giulio Cesare, cominciavo a mettermi

dalla sua parte, ribattei che anteponevo la buona fortuna di Marco Bibulo — da Vatinio giudicata agli sgoccioli —

ai trionfi e alle vittorie di chiunque; e dissi davanti alla medesima persona, in un altro punto, che quelli che avevano

impedito a Bibulo di uscire di casa erano gli stessi che mi avevano costretto a lasciare la mia. Tutto intero il mio intervento

non fu che una requisitoria inflessibile del suo tribunato. E tutto fu detto con la più grande franchezza e con

la più grande energia: a proposito della violenza, della politica religiosa, della concessione dei titoli di re. Beninteso,

non solo durante quel dibattito, ma in continuazione e spesso in senato.

Anzi, il 5 aprile di due anni fa, consoli Marcellino e Filippo, il senato accettò la mia proposta che per il 15 maggio

si mettesse all'ordine del giorno di una seduta plenaria la questione delle terre della Campania. Avrei potuto

forse in modo più energico sferrare l'assalto alla roccaforte dei loro interessi? O con maggiore determinazione

dimenticare le mie traversie e richiamare invece alla memoria i tempi della mia iniziativa politica? Espresso da me

tale parere, grande agitazione prese tanto coloro cui giustamente spettava di agitarsi, quanto anche coloro da cui mai

me lo sarei aspettato. Passato questo decreto secondo la mia proposta, infatti, Pompeo — senza dimostrare verso di

me il minimo segno di risentimento — partì con destinazione Sardegna e Africa e durante il suo spostamento si

incontrò a Lucca con Cesare. Lì Cesare espresse molte la mentele nei confronti delle mie prese di posizione, dal

momento che in precedenza aveva già visto a Ravenna anche Crasso, che aveva provveduto a rinfocolarlo contro di

me. Era convinzione comune che il mio comportamento avesse molto infastidito Pompeo, la qual cosa *io* sentii dire

non solo da altri, ma specialmente da mio fratello. Con lui Pompeo ebbe un colloquio in Sardegna, pochi giorni

dopo aver lasciato Lucca e gli disse testualmente: «Proprio te volevo vedere! Non poteva capitare opportunità

migliore: se non fai capire seriamente a tuo fratello Marco come stanno le cose, dovrai saldare tu il debito che hai

contratto con me in suo nome ". Insomma, per non farla lunga, ma nifestò viva rimostranza, ricapitolò le sue

benemerenze, fece il punto sulle numerose discussioni avute con lui, mio fratello, circa le azioni di Cesare e sugli

impegni che Quin to stesso si era assunto a proposito della mia persona; chiamò a testimone sempre lui, mio fratello,

che quello che aveva fatto per salvarmi lo aveva fatto col pieno consenso di Cesare; e al fine di raccomandarmi il

rispetto della causa di costui, chiese finalmente che se non volevo o non potevo prenderla in considerazione, mi

astenessi almeno dall'attaccarla.

Dopo che mio fratello mi ebbe riferito il tutto, e benché Pompeo avesse già spedito Vibullio con istruzioni per

me di astenermi totalmente dal toccare la questione della Campania fino al suo ritorno, mi raccolsi in me stesso e

avviai per così dire un dialogo diretto con la Repubblica, perché concedesse a me — che tanto avevo sofferto e faticato

per il suo bene — di assolvere il mio dovere, di mostrare un animo riconoscente verso quanti avevano acquistato

con me dei meriti, di mantenere fede agli impegni di mio fratello; e perché permettesse a colui che sempre

aveva annoverato tra i cittadini esemplari di continuare a essere un uomo onesto. Intanto a proposito di tutte quelle

mie famose iniziative che sembravano offendere Pompeo mi venivano riportati i discorsi di ambienti ben determinati

(e ti puoi ben immaginare quali): quantunque le loro vedute politiche fossero in perfetta sintonia col mio comportamento,

e tali fossero sempre state, andavano tuttavia dicendo di essere scontenti che Pompeo fosse scontento

di me e che Cesare fosse in procinto di manifestarmi tutta la sua ostilità. Già questo era per me causa di molto

rammarico: ma molto più lo era il vedere che questo mio nemico — nemico mio, poi! nemico semmai delle leggi,

del diritto, della quiete pubblica, della patria, di tutti i cittadini onesti... — se lo abbracciavano, se lo portavano in

15

palma di mano, se lo coccolavano, se lo baciavano in mia presenza: non certo col risultato di procurarmi un attacco

di bile, capacità da me completamente perduta, ma sicuramente perché loro pensavano che mi sarebbe venuto. A

questo punto io, per quanto mi sia potuto umanamente riuscire, valutato ogni aspetto della mia posizione e tirate le

somme, ho tracciato il bilancio di tutte le mie riflessioni: e adesso, se ne sono in grado, te lo esporrò succintamente.

Se io vedessi lo stato divenuto preda di cittadini senza scrupoli e senza onore, come sappiamo per esperienza che

avvenne all'epoca di Cinna e come la storia ci dice anche per qualche altro periodo. non solo lusinghe di ricompense

materiali (che poco possono con me), ma neanche il ricatto della paura (che pure riesce a imporsi perfino agli

uomini più coraggiosi) potrebbero mai spingermi ad aggregarmi alla loro causa — quand'anche straordinariamente

grandi fossero i loro meriti nei miei riguardi. Quando Cneo Pompeo era la personalità politica più ragguardevole, un

uomo che questa potenza e questa sua gloria aveva conquistato servendo la patria con le imprese più degne e più

belle, il prestigio del quale io caldamente avevo sostenuto fino dagli anni giovanili e quindi da pretore e da console

avevo contribuito ad arricchire; quando egli con l'autorevolezza dei suoi interventi da un lato, e dall'altro

impegnandosi a fondo insieme con te si era spinto ad aiutarmi al punto da considerare il nemico mio mortale suo

solo personale avversario politico; ebbene, io non credetti di dover temere la taccia di uomo volubile se in

determinate occasioni mi trovai a esprimere pareri lievemente diversi e a guardare con simpatia all'emergere nella

vita pubblica di una personalità di indiscusso valore e alla quale tanto mi sentivo obbligato.

In questa visione complessiva dovevo evidentemente far rientrare Cesare, come puoi renderti conto, essendo

strettamente congiunti la causa e il prestigio di entrambi. Qui molto poté tanto l'antica amicizia — che tu non ignori

— esistente tra me, mio fratello Quinto e Cesare, quanto la sua stessa affabilità e generosità, di cui in breve tempo

dovetti accorgermi e prendere atto sia attraverso un cordiale scambio di corrispondenza sia attraverso suoi espliciti

gesti di cortesia. Determinante fu su di me anche l'influenza della stessa situazione politica, che a me sembrava

dover escludere uno scontro fra quei due uomini, soprattutto avendo Cesare compiuto una campagna militare

prodigiosa — e che in effetti energicamente ne rifiutava la contrapposizione. A farmi così concludere concorse poi

il peso morale delle garanzie che sulla mia persona Pompeo aveva offerto a Cesare e mio fratello a Pompeo. C'era

inoltre da tener conto della verità di quel principio politico generale che il genio di Platone ebbe a formulare così:

"In uno stato il comportamento dell'insieme dei cittadini si modella su quello dei loro governanti". Avevo ben fisso

nel ricordo che quando fui console furono gittate fin dal 1° gennaio di tali fondamenta al rafforzamento del senato

che nessuno poté legittimamente meravigliarsi della grande risolutezza e della grande autorità da esso dimostrate il

5 dicembre. Parimenti ricordavo che, dalla conclusione del mio mandato fino al consolato di Cesare e Bibulo,

quando in senato il mio parere aveva gran peso, la solidarietà fra le forze sane del paese non fu praticamente mai

incrinata. In seguito, allorché tu ottenesti da propretore il governo e il comando militare della Spagna citeriore e la

repubblica non aveva consoli, ma mercanti di province e fomentatori interessati di sovversione, una sorta di

accidente scagliò la mia persona — come fosse l'elemento-chiave del contendere — nel bel mezzo della discordia e

dei contrasti civili. In tale critica situazione, benché a difendermi si fossero compattamente sollevati con una prova

di solidarietà straordinaria, incredibile, eccezionale sia il senato, sia l'Italia intera, sia uno per uno i cittadini

migliori, io non dirò che cosa successe (giacché la colpa, in varia misura, è di molti); solo dirò sinteticamente che

non l'esercito, ma i capi mi vennero a mancare.

E se in definitiva i responsabili vanno individuati tra coloro che non mi difesero, non minore colpa hanno coloro

che mi abbandonarono: e se un'esplicita accusa va mossa a quanti si fecero prendere dal panico, una censura molto

più forte deve rivolgersi a quanti ebbero a simulare il panico. E certo comunque che la mia decisione di allora

merita il più ampio riconoscimento, in quanto non volli che i miei concittadini, da me salvati e desiderosi di

salvarmi, fossero mandati allo sbaraglio privi di guida contro bande di schiavi armati e preferii che risultasse

evidente quale grande energia avrebbe potuto sprigionarsi dall'unità delle forze sane se ad esse fosse stato

consentito di combattere per me quando ero ancora in piedi — considerando la loro capacità di sollevarmi dalla

rovina. Di questa disponibilità tu stesso non solo ti rendesti conto al momento di avviare le trattative per me, ma

fosti altresì fermo e costante sostenitore. Nel prosieguo della tua azione (mai avrò a negarlo, ma anzi sempre lo

ricorderò e proclamerò con tutto il cuore) ti giovasti dell'appoggio di talune eminenti personalità, più energiche

nell'incoraggiare il recupero della mia dignità di quanto esse stesse non fossero state precedentemente nel tutelarla:

che se avessero voluto persistere in questa convinzione, insieme con la mia salvezza avrebbero riacquistato tutta la

loro autorità. Riconfortatisi intatti i cittadini più leali per opera del tuo consolato e stimolati dalla limpidezza e dalla

decisione del tuo comportamento, guadagnato alla causa specialmente Pompeo, poiché anche Cesare — dopo l'esito

prodigioso delle sue campagne militari — insignito di speciali ed eccezionali distinzioni unanimemente

riconosciutegli dal senato aveva accresciuto il prestigio delle istituzioni, non ci sarebbe potuto essere più spazio per

le iniziative sediziose di chicchessia e per chi volesse attentare all'integrità della repubblica. Ma prendi nota, per

favore, di come poi si svolsero i fatti.

Innanzi tutto quel demone profanatore delle tradizioni religiose delle nostre donne, che non mostrò per i riti della

"Dea Buona" più rispetto che per le sue tre sorelle, ottenne l'impunità in grazia dell'atteggiamento remissivo di coloro

i quali — di fronte alla richiesta rivolta alle pubbliche autorità da un tribuno della plebe di perseguire con il

rigore della giustizia i misfatti di un cittadino facinoroso — ricusarono di fornire ai posteri un esempio luminoso di

16

come dovesse stroncarsi un'aggressione allo stato; e furono gli stessi che poi tollerarono che un monumento

commemorativo, non mio (giacché non era un mio trofeo di guerra, mia era soltanto l'area messa a disposizione),

bensì del senato, fosse macchiato a lettere di sangue col nome di un nemico della patria. Che questi signori mi

abbiano voluto salvo è per me motivo di profonda gratitudine; ma mi piacerebbe che si fossero interessati non solo

della mia salute, come i medici, ma, come i massaggiatori degli atleti, del recupero integrale delle forze e del

colorito: ora, come Apelle rifinì con arte magistrale la testa e la parte superiore del petto della sua Venere e il resto

del corpo lasciò allo stato di abbozzo, così un certo gruppo di persone si mise d'impegno a lavorare alla mia testa e

il resto del corpo abbandonò grezzo e incompleto.

Fu allora tuttavia che io tradii le aspettative tanto degli invidiosi quanto dei miei avversari dichiarati: che di un

uomo di carattere duro e di acceso sentire, a mio giudizio superiore a chiunque altro per generosità e forza d'animo,

come fu Q. Metello Numidico, il figlio di Lucio Metello, avevano recepito l'idea sbagliata che molti allora se ne

erano fatta: sì, è opinione comune che egli dopo il ritorno dal suo volontario esilio fosse un uomo distrutto e finito

— ma è tutto da dimostrare che chi se ne era andato con estrema determinazione e che lontano se ne era rimasto con

eccezionale vivacità di spirito né si era particolarmente preoccupato di ritornare, fosse poi un uomo distrutto in

conseguenza proprio di quell'atteggiamento con il quale si era dimostrato, per dignità e fermezza, tanto al di sopra

di ogni altro politico del tempo, ivi compreso il celebre, inimitabile Marco Scauro! Ma insomma, quello che

secondo il giudizio corrente avevano ritenuto o anche immaginato di Metello, pensavano di poterlo applicare a me,

che io sarei stato addirittura prostrato. Mentre invece il servire la patria mi aveva infuso un coraggio maggiore di

quanto mai ne avessi avuto, essendo stato di palmare evidenza che la repubblica di un solo cittadino, me stesso, non

aveva potuto fare a meno. E mentre il risarcimento di Metello avvenne su richiesta ufficiale di un solo tribuno della

plebe, il mio fu ottenuto dalla volontà convergente di tutte le istituzioni repubblicane, con la guida del senato, con il

seguito dell' Italia, con l' iniziativa formale di otto tribuni , con la tua presidenza di console ai comizi centuriati, con

l'impegno solerte di gente di ogni ceto, con la mobilitazione dunque di tutte le forze della nazione.

Né io poi mi arrogai alcuna pretesa, né oggi me l'arrogò, che possa con qualche fondamento urtare qualcuno,

fosse anche il più maldisposto; mi sforzo unicamente di non mancare in attività, in sostegno morale, in aiuti concreti

né agli amici né, addirittura, a quanti non sono con me in relazione diretta. Tale linea politica offende forse quelli

che ne notano dal di fuori l'apparente prestigio e non possono intravederne invece le preoccupazioni e le pene... In

ogni caso si levano lamenti non dissimulate, come se io, in quei miei interventi in cui rendo a Cesare il riconoscimento

che merita mi staccassi dalle mie primitive posizioni. Al contrario io mi attengo alle decisioni che ti ho

enunciato più indietro nonché (e non in ultima istanza!) alle considerazioni che cominciavo a esporre. Caro Lentulo,

tu non ritroverai i sentimenti dei cittadini migliori inalterati rispetto a quando li lasciasti! Quei sentimenti ebbero

conforto dal mio consolato, poi subirono degli alti e bassi, poi precipitarono prima della tua elezione a console, poi

da te riacquistarono vigore, ora sono affatto trascurati da quelli che dovevano averne rispetto: lo manifestano non

solo con i lineamenti del volto e l'espressione del viso— sede predisposta facilmente alla finzione —, ma anche

spesso con i contenuti delle loro deliberazioni tanto in senato quanto nelle corti di giustizia quelli che ai tempi del

mio governo si definivano i "benpensanti". E così tutta quanta la condotta di vita e le intenzioni dei cittadini coscienti,

quale io voglio essere e desidero essere accreditato, devono oramai cambiarsi radicalmente. È sempre

Platone, il filosofo a cui sento di aderire con il maggiore slancio, che prescrive in questi termini: "Ci si deve

impegnare nell'attività politica nella misura in cui si riesce a ottenere il consenso dei cittadini; è immorale imporsi

alla propria patria non meno che al padre o alla madre". E infatti egli stesso dichiara che il motivo della sua non

partecipazione alla vita pubblica fu che, imbattutosi nel popolo ateniese già quasi del tutto in preda alla demenza

senile e resosi conto che era possibile governarlo non già facendo appello alla ragione ma solo con la forza, persela

fiducia di poterlo persuadere, ritenne profondamente iniquo imporgli un regime autoritario. Le mie condizioni erano

differenti, giacché né il popolo romano era giunto alle soglie del rimbambimento né le circostanze erano arrivate al

punto critico da dover scegliere una volta per tutte se impegnarsi o meno nella politica: avevo perciò le mani legate.

Ma con gioia accolsi l'opportunità di potere nella medesima occasione difendere un punto di vista vantaggioso per

me e conforme a giustizia agli occhi di qualunque cittadino onesto. Vi si aggiunsero talune dimostrazioni di

generosità da parte di Cesare nei confronti miei e di mio fratello veramente degne di rispetto e fuori del comune;

Cesare sarebbe da sostenere in ogni sua azione e ora che ha mostrato con le sue grandi vittorie quanto il destino gli

arrida, dovrei offrirgli il mio plauso anche se non si comportasse con noi come effettivamente si comporta. Vorrei

che tu ne fossi convinto: prescindendo da voi, primi artefici della mia salvezza, confesso — e sono lieto di

confessarlo — che non c'è nessuno ai cui buoni uffici mi senta tanto obbligato.

Dopo questi chiarimenti, è facile rispondere ai tuoi interrogativi circa Vatinio e Crasso. Infatti per quello che

scrivi di Appio, come di Cesare, che non hai nulla da obiettare, mi rallegro di vederti d'accordo con le mie decisioni.

Quanto al caso di Vatinio, è sopravvenuta una riconciliazione tra di noi per il tramite di Pompeo subito dopo la sua

elezione a pretore, benché io mi fossi opposto in senato alla sua candidatura con interventi assai pesanti, non tanto

con l'intenzione di colpire lui quanto di difendere Catone e di rendergli l'onore che meritava; solo in seguito ci sono

state delle straordinarie premure da parte di Cesare perché io ne assumessi la difesa contro delle accuse di broglio e

corruzione. Ti prego però di non chiedermi su quali convincimenti io fondi le mie giustificazioni, né per questo caso

giudiziario né per altri, a meno di non renderti la pariglia quando sarai tornato: benché in realtà nulla mi vieti di

replicare anche a distanza. E allora ricordati a chi hai spedito le tue lodi e i tuoi complimenti dai confini del mondo!

Non aver timore: sono gli stessi che anch'io apprezzo e apprezzerò in futuro... Ma a difendere Publio Vatinio fui

stimolato anche da una certa riflessione, per cui ebbi a dire in tribunale nell'atto di pronunciare la mia arringa che io

stavo seguendo all'incirca i consigli che il parassita dell'"Eunucon di Terenzio offre al soldato:

se dirà "Fedria...", subito tu nomina

Panfila; e se dirà: "Invitiamo Fedria

alla festa...", tu di': "Chiamiamo Panfila

a cantare per noi!"; se ne magnifica

la bellezza, tu loda l'altra e replica

colpo su colpo, insomma, e indispettiscila...

Così chiesi ai giudici, visto che certi nobili personaggi verso i quali avevo un debito di riconoscenza mostravano

un'eccessiva simpatia per il mio avversario e in senato davanti ai miei stessi occhi ora con molta serietà lo

prendevano da parte ora affettavano per lui una grande familiarità e un'estrema cordialità di rapporti e considerato

perciò che essi avevano un Publio tutto per loro (ossia Publio Clodio), di concedere a me un altro Publio (ossia

Publio Vatinio) che mi servisse da schermo per poter sfogare di tanto in tanto il piccolo fastidio che mi dava il loro

modo di fare. E non fu solo una battuta occasionale, ma continuo realmente a fare così con una certa frequenza, tra

l'approvazione generale.

Esaurito il caso di Vatinio, eccoti le informazioni su Crasso. In un periodo in cui eravamo in buoni rapporti

(giacché nell'interesse della comune concordia avevo sepolto in un oblio, diciamo così, artificiale tutti i suoi gravissimi

affronti) io avrei anche potuto passare sopra la sua improvvisa levata di scudi in favore di Gabinio — contro

cui si era accanito fino a tre giorni prima—, ma purché se ne fosse accollato il peso senza rivolgermi una sequela di

insulti. Ma quando mi volle colpire mentre stavo semplicemente affrontando il relativo dibattito senza il minimo intento

provocatorio, allora mi inferocii: non solo, credo, per uno scoppio d'ira momentaneo — che forse non sarebbe

stato nemmeno tanto violento — ma perché ad un tratto venne fuori tutto il rancore accumulato dentro di me a seguito

del suo continuo comportamento scorretto nei miei confronti, che io ritenevo di aver lasciato interamente svanire,

ma di cui evidentemente mi ero tenuto in corpo un avanzo senza rendermene conto. Sempre nello stesso periodo

certi personaggi, e ancora i medesimi che spesso indico con un'allusione e non nomino, mentre andavano dicendo

di aver beneficiato moltissimo della mia liberazione e che allora finalmente ero sembrato loro reintegrato

nella vita politica con la grinta di un tempo, e mentre questo scontro con Crasso mi stava procurando un notevole

vantaggio anche agli occhi degli estranei, si dichiaravano contemporaneamente molto soddisfatti che lui mi fosse

diventato nemico e che anche gli altri due (a Crasso legati da un patto d'azione) non sarebbero conseguentemente

mai diventati miei amici. Queste chiacchiere tendenziose mi venivano riferite da persone degne della massima

stima. Intanto Pompeo si era sforzato come non mai di rappacificarmi con Crasso e Cesare per lettera dimostrava di

essere estremamente rammaricato di questo nostro scontro: così ebbi l'opportunità di cogliere l'occasione propizia

che non solo la congiuntura ma il mio naturale stesso mi offrivano. E Crasso, come se la nostra riconciliazione

avesse avuto solennemente a testimone il popolo romano, se ne partì per la sua provincia praticamente dal focolare

di casa mia, giacché dopo aver fissato un appuntamento risolutivo, venne a cena con me nella villa di mio genero

Crassipede. Ed ecco spiegato il motivo per cui — su intensa sollecitazione di chi sai — ho preso in senato le sue

parti rispettando l'impegno d'onore che mi ero assunto: questo è l'episodio di cui scrivi di avere ricevuto notizia.

Adesso hai tutti gli elementi per comprendere le motivazioni che mi hanno indotto a difendere ogni specifica causa

in ogni specifica circostanza e hai la dimensione esatta della posizione che occupo (per quel che mi compete) nel

quadro politico generale. Ma una cosa vorrei che ti fosse definitivamente chiara: il mio pensiero e la mia valutazione

dei fatti sarebbero stati identici se avessi avuta completa e assoluta libertà di movimento. Non mi sognerei

difatti minimamente né di mettermi a combattere contro forze tanto soverchianti né di scalzare (ammesso che fosse

possibile) dalla loro attuale situazione di primato i nostri concittadini più rappresentativi né di persistere nelle idee

di una volta quando il mondo è tutto cambiato e diversi sono i sentimenti della gente che vale; ma anzi riterrei comunque

di dovermi adeguare ai tempi. Mai è stata favorevolmente giudicata negli uomini di stato più eminenti la

pretesa di rimanere sempre ancorati alla stessa visione dei rapporti politici; ma è evidentemente come quando si naviga:

l'abilità consiste nel manovrare a seconda delle condizioni meteorologiche, anche se ciò dovesse far perdere di

vista il porto; e se questo si può raggiungere modificando la velatura, sarebbe da idioti mantenere a tutto rischio e

pericolo la rotta prefissata piuttosto che cambiare e arrivare finalmente dove si vuole. Allo stesso modo, premesso

che per tutti noi che abbiamo delle responsabilità pubbliche il principio fondamentale deve restare quello che ho ripetuto

un'infinità di volte: dignità nel rispetto delle libertà reciproche, noi dobbiamo non già dire sempre le stesse

cose, ma guardare sempre allo stesso obiettivo. E dunque, secondo il principio già stabilito poche righe più in su,

avessi pure il più ampio spazio possibile in ogni direzione, nel mio comportamento politico non sarei diverso da quel

che ora sono. E siccome a pensarla così mi ci spingono tanto i favori degli uni quanto le offese degli altri, mi risulta

18

facile formarmi e manifestare delle opinioni che credo più confacenti sia ai miei propri interessi sia insieme a quelli

della repubblica. Inoltre tanto più apertamente e frequentemente faccio così, e in quanto mio fratello Quinto fa parte

dello stato maggiore di Cesare, e in quanto non c'è stata una minima mia parola — non dico iniziativa — rivolta a

favorire Cesare che egli non abbia accolto con espressioni di riconoscenza così calorose da convincermi della buona

fedeltà della sua gratitudine per me. Perciò io usufruisco di tutta la sua influenza, che è enorme, e delle sue risorse, di

cui capisci l'entità, come se fossero mie.

E non mi pare che avrei potuto sventare in maniera diversa le manovre di un pugno di delinquenti a me ostili se

non avessi ora integrato quei sussidi di cui ho sempre goduto con la benevolenza di chi oggi detiene il potere. A

queste conclusioni sarei ugualmente arrivato (questa è almeno la mia sensazione) se ti avessi avuto al mio fianco.

Conosco infatti la sobrietà e la moderazione del tuo carattere, conosco i tuoi sentimenti, pieni di amicizia per me

quanto privi di acrimonia per gli altri e al contrario nobili e generosi quanto contemporaneamente schietti e leali. Ho

visto certuni comportarsi con te come tu li hai potuti vedere comportarsi con me; quel che ha turbato me sicuramente

avrebbe turbato anche te. Tuttavia in qualunque circostanza futura avessi io la possibilità di consultarti, tu

sarai la guida autorevole di ogni mio atteggiamento: tu che ti curasti della mia salvezza, sarai ugualmente il tutore

della mia dignità di cittadino. Ti garantisco che mi avrai compagno e alleato per ogni tuo intervento, per ogni tua

presa di posizione, per ogni tuo proponimento, insomma per ogni cosa. E per tutto il resto della mia vita sono fermamente

intenzionato a fornirti ogni giorno di più l'opportunità di compiacerli con te stesso delle meravigliose

prove di amicizia che mi hai dato.

Mi chiedi di inviarti i miei lavori, quelli scritti dopo la tua partenza: ci sono alcuni discorsi, che darò a Menocrito

per la consegna; ma non sono poi tanti, non aver paura! Ho anche scritto — vedi bene che tendo in qualche modo a

staccarmi dall'oratoria, per ricorrere invece a generi letterari più pacifici, che mi attraggono moltissimo, come già a

cominciare dagli anni della mia prima gioventù... Ho dunque scritto, alla maniera di Aristotele (per lo meno

l'intenzione era quella) tre libri in forma di discussione e di dialogo sul tema dell'oratore, che ritengo non saranno

privi di utilità per il tuo figliolo. Evitano infatti la precettistica ordinaria e abbracciano tutta la teoria della retorica

dei classici, ivi compresi Aristotele e Isocrate. Ho scritto anche in versi tre libri di carattere autobiografico (titolo: "I

miei tempi") che ti avrei spedito già da un pezzo se li avessi giudicati degni di pubblicazione: essi infatti sono e

saranno testimonianza imperitura dei meriti tuoi verso me e della mia devozione. Ma mi facevo scrupolo, non già di

nominare chi avrebbe poi potuto ritenersi diffamato (e in fatti in questo senso mi sono comportato con moderazione

e diplomazia!), ma di non poter citare una per una le infinite persone verso le quali ho un debito di riconoscenza per

quanto hanno fatto. Ad ogni modo questi libri così come sono provvederò a farteli recapitare se troverò qualcuno a

cui affidarli in tutta tranquillità. Questo aspetto della mia vita quotidiana lo offro interamente a te: quanto riuscirò a

ottenere dalla letteratura e dagli studi, mio diletto antico, lo presenterò con tutta l'anima al tuo giudizio critico, che è

sempre stato appassionato di queste cose.

Quanto a quello che mi scrivi sulle tue questioni familiari e quanto alle specifiche raccomandazioni che mi fai,

me ne preoccupa a tal segno che ogni sollecitazione mi pare inutile: anzi, mi dispiace veramente che torni a chiedermene.

Circa l'affare di mio fratello Quinto, tu mi scrivi di non aver potuto concludere nulla l'estate scorsa per la malattia

che ti ha impedito di passare in Cilicia e che invece ora pensi di poterlo avviare definitivamente a conclusione:

ebbene sappi che la natura di quest'affare è tale che mio fratello è convinto che con l'aggiunta di quel pezzo di terra

gli avrai rimesso insieme il patrimonio. Vorrei che mi tenessi informato con la massima confidenza e con la

maggiore frequenza possibili di tutto quel che ti succede e degli studi e dei progressi di scuola di Lentulo tuo, che è

anche mio; e credi pure che nessuno mai è stato per un altro più caro e più gradito amico di quanto tu lo sei per me e

che farò in modo che non solo tu te ne accorga, ma che tutto il mondo, che tutte le prossime generazioni lo

comprendano.

Appio prima lo andava dicendo in conversazioni private, poi ha detto apertamente in senato che se gli avessero

consentito di far passare ai comizi delle curie una legge di ratifica della sua autorità proconsolare, avrebbe sottostato

con il suo collega al regolare sorteggio per l'assegnazione delle rispettive province a fine mandato; se di questa legge

non se ne fosse fatto nulla, avrebbe raggiunto un accomodamento con il collega e sarebbe stato il tuo successore

nel governo della tua attuale provincia; ha aggiunto che per un console la sanzione di una legge curiata serviva, ma

non era necessaria; concludendo infine che essendogli in ogni caso stata assegnata una provincia per decreto del

senato, in forza della legge di Silla sull'ordinamento delle amministrazioni provinciali, egli a suo tempo avrebbe

senz'altro mantenuta completa la propria autorità proconsolare fino al giorno in cui avesse rimesso piede dentro

Roma. Ignoro che cosa ti scrivano i vari tuoi familiari e conoscenti stretti: so solo che i pareri divergono. C'è chi

pensa che tu abbia tutto il diritto di mantenere la carica perché non si sta provvedendo alla tua successione per il

tramite di una legge curiata; e c'è anche chi pensa che, se tu te ne vai, abbia comunque la possibilità giuridica di

lasciare a un tuo rappresentante la responsabilità del governo della provincia. Io per me sono convinto, non tanto sul

piano strettamente giuridico (benché non mi paia neppure che ci sia posto per troppi dubbi), quanto del fatto che

sarebbe conforme all'elevatezza della tua posizione, alla tua statura di uomo politico, a quella tua generosità alla

quale so bene che fai ricorso con estrema disponibilità, trasmettere senza alcuna dilazione le consegne al tuo

successore, soprattutto perché non potresti contestargli la sua avidità senza incorrere tu stesso a tua volta nel

19

medesimo sospetto. Ritengo ad ogni modo mio dovere entrambe le cose: sia esprimerti la mia opinione, sia

difendere eventualmente in futuro il tuo operato.

Avevo già terminato di scrivere tutte le pagine che precedono, quando ho ricevuto la tua lettera sul problema degli

appalti per la riscossione delle imposte: in essa non ho potuto fare a meno di apprezzare la tua obiettività. Mi

piacerebbe che per una qualche fortunata combinazione tu fossi riuscito a non scontrarti con gli interessi o con le

ambizioni di quel ceto che hai sempre onorato con il tuo comportamento. Certamente non desisterò dal difendere il

tuo punto di vista; tuttavia tu ben conosci la tradizione di questa gente. Sai con quanta tenacia osteggiarono — più

di mezzo secolo fa — lo stesso illustre Q. Muzio Scevola, quando era al governo dell'Asia... Il consiglio mio,

comunque, è che tu, se puoi trovare la strada giusta, o ti riconcili o ti ammorbida questo ceto equestre! Sarà

magari una cosa difficile, ma mi sembra all'altezza della tua più che matura esperienza.

CICERONE A CURIONE

Ai Familiari 2, 2

La scomparsa della nobile figura di tuo padre mi ha privato di una autorevole testimonianza del grandissimo affetto

che ho per te: il suo passato era ricco di gloria, aveva te per figlio e al compimento di un destino più felice di

quello di chiunque altro è mancata soltanto la possibilità di vederti prima di lasciare questa vita. Ma spero che la

nostra amicizia non abbia bisogno di testimonianze. Il cie lo protegga il patrimonio di cui sei erede. In me certo avrai

uno a cui poter essere motivo di compiacimento e di consolazione come lo fosti a tuo padre.

CICERONE A CURIONE

Ai Familiari 2, 4

Esistono diversi tipi di lettere, come ben sai, ma ce ne è uno solo che ha inequivocabilmente originato

l'epistolografia stessa: quello che ci serve per informare gli assenti di eventuali fatti, di cui è interesse nostro o loro

che siano al corrente. Lettere di questo genere chiaramente da me non te ne aspetti: hai in casa segretari e corrieri

per tenerti a giorno sui tuoi affari privati; e quanto alle cose mie non c'è assolutamente niente di nuovo. Così restano

solo due altri tipi di lettere che corrispondono perfettamente ai miei gusti, uno confidenziale e scherzoso, l'altro

austero e solenne. Non capisco bene a quale mi convenga meno ricorrere. Mettermi a scherzare con te per

corrispondenza? Non credo, accidenti, che ci sia cittadino alcuno che di questi tempi abbia la possibilità di ridere.

Scriverti un qualche cosa di più serio? E quale argomento più serio della politica potrebbe Cicerone trattare con

Curione? Eppure in tema di politica la mia posizione è tale che da un lato non oso scrivere quel che sento, e

dall'altro non vorrei scrivere quel che non sento. Dunque, poiché non mi è stato lasciato alcunché da trattare, mi

gioverò dello spunto che mi è più familiare e concluderò con una esortazione alla gloria che sproni la tua

ambizione. Hai di fronte il peso incombente delle straordinarie aspettative suscitate intorno a te. Potrai superare

questo ostacolo con molta facilità a patto di stabilire chiaramente l'oggetto delle tue ambizioni e concentrare i tuoi

sforzi sugli strumenti giusti per cogliere quella meta. Spenderei più parole a sostegno di tale mia convinzione, ma

ho fiducia che il tuo amor proprio sia sufficientemente stimolato per conto suo; d'altronde, questo breve cenno non

l'ho fatto per accendere in te una fiamma, ma per testimoniarti il mio affetto.

CICERONE ALLE SUE CARE TERENCEZIA E TULLIA

Ai familiari 14, 5

Se tu e Tullia, luce mia, siete in buona salute, altrettanto può dirsi di me e del nostro carissimo Cicerone. Il 14

ottobre siamo arrivati ad Atene, dopo avere avuto venti sfavorevoli e un viaggio per mare lento e scomodo. Mentre

stavamo sbarcando ci si è presentato Acasto con le vostre lettere di venti giorni prima: un'impresa davvero notevole!

Dalla tua lettera, Terenzia, ho appreso del tuo timore che quelle precedenti non mi fossero state recapitate. Mi sono

state recapitate tutte e le tue informazioni erano minuziose e precise, cosa che mi ha fatto molto piacere. Né mi sono

meravigliato che quest'ultima tua, portatami da Acasto, fosse breve. Oramai mi aspetti di persona, anzi ci aspetti

tutti e due, che siamo veramente ansiosi di rivedervi quanto prima: anche se mi rendo conto della situazione politica

in cui mi accingo a ritornare. Ho saputo infatti dalle lettere di molti amici, ugualmente consegnatemi da Acasto, che

lo scontro armato sembra una prospettiva inevitabile, al punto che — una volta arrivato — non mi sarà più concesso

dissimulare i miei veri sentimenti. Ma dal momento che è necessario affrontare il destino, tanto più affretterò i

tempi di questo mio ritorno, in maniera da poter prendere una decisione definitiva con maggiore facilità. Nei limiti

in cui potranno concedertelo le tue condizioni di salute, avrei caro che ti affrettassi a venirci incontro più avanti che

potrai. Circa l'eredità di Precio, la cui morte mi ha peraltro veramente colpito, perché gli volevo molto bene, la cosa

essenziale che dovresti fare mi sembra questa: se la vendita all'asta avrà luogo prima del mio arrivo, che Pomponio

Attico o, se lui non potesse, Camillo si prendano cura dei nostri interessi. Arrivati noi sani e salvi, mi occuperò da

20

solo del resto; se poi tu fossi già partita da Roma, provvederei lo stesso a far fare in questo modo. Con l'aiuto del

cielo, dovremmo essere in Italia — secondo i nostri calcoli — intorno al 13 novembre. Voi due intanto, carissime e

dolcissime mie Terenzia e Tulliola, per il bene che ci volete, procurate di star bene in salute. Atene, 16 ottobre.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 7,10

Ho preso la risoluzione improvvisa di lasciare la città prima dell'alba, in maniera da evitare sguardi indiscreti o

chiacchiere, specie per la presenza dei littori con le corone di alloro. Per il resto, diavolo, non so che fare né per il

presente né per l'immediato futuro: a tal punto sono sconvolto dall'impulsività e dalla pazzia acuta di questa mia

decisione. E che consiglio dovrei dare a te, da cui io stesso mi aspetto di essere consigliato? Quali siano stati e quali

siano ora i piani di Pompeo, non lo so: sta ancora chiuso nelle sue fortificazioni in preda allo stupore. Se dovesse

attestarsi in Italia, saremo tutti con lui; se invece dovesse ritirarsi, sarà tutto da decidere. Finora è certo che la sua

politica, a meno che io non abbia perso la ragione, è stata un susseguirsi continuo di sciocchezze e di imprudenze.

Quanto a te, per piacere, scrivimi spesso, fosse anche per dirmi la prima cosa che ti passa per la testa.

TULLIO ALLE SUE CARE TERENCE E TULLIA

E IL GIOVANE CICERONE ALLA MADRE E ALLA SORELLA.

Ai familiari 14, 18

Sto pensando, anime mie, alle varie considerazioni che voi dovete tornare a fare punto per punto prima di

decidere se rimanere a Roma o essere con me in qualche posto sicuro. Questa non è una scelta che spetta solo a me,

ma anche vostra. Mi vengono in mente queste cose: a Roma voi potreste essere al sicuro per il tramite di Dolabella

e questa sistemazione potrebbe essermi di giovamento se dovessero cominciare in qualche modo violenze o rapine

nei nostri confronti. Ma d'altra parte mi turba il fatto di vedere che tutti i galantuomini sono lontani da Roma e

hanno con sé le loro mogli. La zona in cui mi trovo adesso, dal canto suo, è piena di paesi e di residenze che sono

dalla parte nostra: può darsi che così voi possiate restare a lungo con me e, ove doveste allontanarvi, passare in posti

tranquilli e fidati. Ancora non sono in grado di giudicare con sufficiente sicurezza quale dei due sia il partito

migliore. Vedete voi che cosa facciano le altre donne della vostra condizione, ma badate bene che non vi sia poi

proibito di partire una volta che lo voleste: vorrei che riflettete ancora a lungo su ogni punto, sia tra di voi sia con

gli amici. Direte a Filotimo di far fortificare e presidiare la nostra casa. E vorrei che stabiliste un servizio di

collegamenti regolare, per poter ricevere ogni giorno qualche lettera da voi. Mi raccomando la vostra salute, se

volete farci stare tranquilli.

Formia, 24 gennaio.

CICERONE A TERENCEZIA E TULLIA

Ai Familiari 14, 7

Tutte le ansie e i fastidi che per colpa mia avevano gettato in preda alla disperazione sia te (e questa è la cosa che

più mi angoscia) sia Tulliola, che mi è più dolce della stessa mia vita, sono svanite ed eliminate. Quale ne fosse il

motivo l'ho capito il giorno dopo che vi avevo lasciate: durante la notte ho eliminato bile allo stato puro. Mi sono

sentito immediatamente così sollevato da credere veramente a un intervento risanatore di qualche divinità. A queste

potenze celesti — Apollo ed Esculapio — rivolgi le tue preghiere di ringraziamento, con la pietà e la devozione che

ti distinguono. Spero di avere una nave eccellente: ho scritto queste cose subito dopo essere salito a bordo. Poi

provvederò a un gran numero di altre lettere per i miei amici più intimi allo scopo di raccomandare loro, con tutta la

premura che potrò, te e la Tulliola nostra. Vi spronerei ad avere più coraggio, se non avessi fatto esperienza che

siete più coraggiose di qualunque uomo. E tuttavia spero che le cose si mettano in modo tale da farmi augurare per

voi, là dove siete, un periodo di calma e per me una buona volta la possibilità di difendere la repubblica insieme con

gente del mio stesso stampo. Ti scongiuro innanzi tutto di badare alla tua salute; poi, se lo crederai opportuno, di

utilizzare — fra le ville a disposizione — quelle che si trovino ad essere più lontane da movimenti di truppe. La

campagna di Arpino potrà tornarti utilissima (anche portandoti appresso i servi di città) se ci dovesse essere un

rincarare dei prezzi dei prodotti alimentari. Il nostro giovane Cicerone, che è sempre più bello, ti manda tantissimi

saluti. Vi abbraccio ancora una volta.

11 giugno.

CICERONE A TERENCE E TULLIA

Ai Familiari 14, 6

21

Non si trova tutti i giorni qualcuno a cui affidare la corrispondenza, né d'altra parte avrei alcunché da desiderare

di scrivere. Dall'ultima tua lettera che mi è stata recapitata, ho appreso che non si è potuto vendere alcun podere.

Perciò vorrei che trovaste il modo di gratificare chi voi sapete bene che mi sta a cuore sia soddisfatto. Che nostra figlia

ti sia grata, non mi fa meraviglia che tu lo me riti e che per questi tuoi meriti essa sia in condizione di esserti

grata! Pollice, se ancora non è partito, cerca di spedirlo via il più presto possibile. Cura la tua salute.

15 luglio

CICERONE A TERENCE

Ai Familiari 14, 9

Con tutto quello che adesso mi sta tormentando, grande è la mia angoscia per la salute della nostra Tullia. Non

ho qui bisogno di spendere con te tante parole: sono più che sicuro che la tua preoccupazione è pari alla mia. Voi

volete che mi sposti più vicino a voi e mi rendo conto che va fatto così. L'avrei fatto anche prima, ma diverse

circostanze me l'hanno impedito, e non è che neanche oggi le difficoltà siano state rimosse. Però aspetto una

comunicazione da Pomponio e anzi gradirei che ne sollecitassi la spedizione. Non trascurare la tua salute.

CICERONE A TERENCEZIA

Ai Familiari 14, 7

Sono contento di sapervi bene come sto anch'io. Se avessi dei fatti di cui scriverti, lo farei con pagine su pagine e

più spesso. Ora vedi da te a che punto stia la faccenda. In che modo poi la cosa mi coinvolga potrai apprenderlo da

Lepta e da Trebazio. Curatevi, tu e Tullia. Addio.

CICERONE A TERENCEZIA

Ai Familiari 14, 8

Io sto bene e così spero di te. Ma vorrei che tu non trascurassi minimamente la tua salute: sono stato informato

contemporaneamente per lettera e a voce che ti è venuta una febbre improvvisa. Mi hai fatto un grande piacere a

informarmi con tanta rapidità della lettera di Cesare. Allo stesso modo, se ce ne sarà necessità, mi farai sapere se saranno

accadute delle novità. Stai bene, addio.

2 giugno.

CICERONE A TERENCEZIA

Ai Familiari 14, 9

A tutti gli altri miei guai si è aggiunto il dolore per le cattive notizie sulla salute di Dolabella e di Tullia. Non so

nella maniera più assoluta e sotto ogni aspetto né che partito prendere né che cosa fare riguardo alla situazione.

Prego te e Tullia di curarvi bene. Addio.

CICERONE A TERENCEZIA

Ai Familiari 14, 10

Ho scritto a Pomponio più tardi di quanto sarebbe stato opportuno del mio punto di vista sul prossimo futuro. Se

avrà occasione di parlargli, capirai il senso di queste mie aspirazioni: non mi è parso necessario scrivere in maniera

più esplicita, dal momento che ho già comunicato a lui tutto. Vorrei che mi rispondessi al più presto a proposito di

questa faccenda e del resto. Mi raccomando la tua salute. Addio.

9 luglio.

CICERONE A TERENCEZIA

Ai Familiari 14, 11

Io sto bene e così spero di te. La nostra Tullia mi ha raggiunto il 12 giugno. Le sue grandi virtù e la sua

eccezionale sensibilità mi hanno fatto provare un rimorso anche più grande che per la mia imprudenza si trovi ora in

una condizione ben diversa da quella che pretenderebbero il suo affetto e il suo stato. Ho l'intenzione di mandare da

Cesare Cicerone insieme con Cneo Sallustio. Se dovesse partire te ne informerò subito. Non trascurare la salute.

Addio.

15 giugno.

22

CICERONE A TERENCEZIA

Ai Familiari 14, 12

Ti vedo felice che io sia arrivato in Italia sano e salvo e vorrei che questa tua felicità potesse durare. Ma

sconvolto come sono dal dolore che mi affligge e dai gravi affronti subiti, temo di aver preso una decisione da non

poter districare facilmente. Dunque, per quanto puoi, dammi una mano. Che cosa però tu possa fare proprio non mi

viene in mente... Che ti metta per strada in circostanze come queste non è assolutamente il caso: il viaggio è lungo e

poco sicuro; e non vedo che cosa possa giovarmi la tua venuta qui. Addio.

Brindisi, 4 novembre.

CICERONE A TERENCEZIA

Ai Familiari 14, 20

Penso di arrivare alla villa di Tuscolo o il 7 prossimo o il giorno dopo: guarda che in casa tutto sia a posto. Ci saranno

infatti con me forse parecchie altre persone e imma gino che ci fermeremo alquanto a lungo. Se nel bagno non

c'è una vasca, che si provveda. Altrettanto dicasi per tutto quanto può servire in tema di vitto e di comodità varie.

Addio. Terra di Venosa, 1° ottobre.

CICERONE A P. NIGIDIO FIGULO

Ai Familiari 4, 13

Cercavo da tempo un qualche spunto che mi permettesse di organizzare una lettera nel modo migliore, ma non

solo non mi veniva in mente alcun argomento definito, ma nemmeno uno dei normali stili epistolari. Le circostanze

esterne mi hanno tolto integralmente ogni familiarità con quel tipo di lettere, a cui—in tempi migliori—avevo l'abitudine

di ricorrere; e il destino ha ottenuto che io non possa, nonché scrivere, anche solo immaginare astrattamente

alcunché di simile. Rimaneva il ricorso a qualcosa di triste e desolato, perfettamente in armonia col genere di lettere

che possono concepirsi in tempi come questi: ma anche questo mi è venuto meno! Avrei dovuto o discorrere di promesse

di aiuto o far posto a frasi consolatorie della tua afflizione... Ma non avevo di che fare promesse: infatti io

stesso, affranto da un'eguale sfortuna, reggo ai colpi della ventura col sostegno altrui e più di una volta rifletto alla

tristezza di vivere così piuttosto che alla soddisfazione di essere vivo. Benché nessuna ingiustizia particolarmente

grave sia stata commessa contro di me personalmente né abbia potuto in tutto questo periodo desiderare con la fantasia

qualcosa che Cesare non mi sia venuto a offrire di sua iniziativa, ciò nondimeno mi sento affranto da tante e

tali angosce che mi sembra un peccato questo stesso continuare a vivere. Non ho più con me tanti miei carissimi,

che o la morte mi ha strappato o l'esilio allontanato con la forza: ma mi mancano anche tutti quelli di cui un tempo

la patria — da me salvata con te al mio fianco — mi aveva procurato l'affetto e la riconoscenza e mi aggiro tra il

naufragio loro e il saccheggio delle loro sostanze. Né solo ne sento parlare, che già sarebbe motivo di profondo

dolore, ma vedo — e non c'è spettacolo più crudele — anche lo sperpero delle fortune di quanti allora mi prestarono

il proprio aiuto per estinguere quell'incendio: e in quella stessa città in cui ho vissuto dei momenti gloriosi per autorità,

per fama, per prestigio, in essa oggi vivo spogliato di tutto e di tutti.

Godo bensì della signorile benevolenza di Cesare in persona. Ma essa da sola non può compensare la violenza

dello sconvolgimento integrale che subiscono i tempi e i rapporti sociali. Dunque orbato di tutto quello che insieme

la natura, una libera scelta, delle abitudini di vita mi avevano reso familiare, mi sento di peso non solo agli altri—

come pare evidente — ma anche a me stesso. Nato per compiere sempre egregie cose e degne di un animo forte, ora

non solo non ho piano alcuno di azione ma neppure la capacità di progettarne; e io che prima potevo offrire la mia

assistenza a uomini o d'oscura condizione o anche rei di colpe, ora non posso neanche fare delle promesse confortanti

a Publio Nigidio, il più valente scienziato e il più venerabile di tutti, caro un giorno a molti e mio fedelissimo

amico.

Ecco dunque, è questa sorta di stile epistolare che mi stata tolta. Resta l'altra, quella delle consolazioni; quella

che raccoglie le ragioni con le quali tentare di distoglierti dalle tue tristezze. Ma questa disponibilità a consolare o te

stesso o altri se mai qualcuno al mondo la ebbe, in te è grandissima. Non toccherò perciò quegli argomenti che sono

frutto di intelletto raffinato e di vasta cultura: queste sono cose che lascerò per intero a te!
Che cosa implichi la

dignità di un uomo forte e saggio, che cosa esigano da te la nobiltà dell'animo, la
profondità dei sentimenti, la tua

vita passata, la tua passione di studioso, le arti dello spirito nelle quali avesti successo
lusinghiero fin

dall'adolescenza, avrai tu da considerarlo. Io per me, per quel che sono in grado di
comprendere e di percepire

abitando a Roma e seguendo con ogni cura tutto ciò, ti dichiaro solennemente che non
rimarrai a lungo in queste

angustie in cui ora ti trovi; ma che forse rimarrai sempre in quelle in cui mi trovo anch'io.
Mi sembra di poter

cogliere innanzi tutto una propensione a salvarti nell'animo di colui che più ha il potere di
decidere. Le mie non

sono parole avventate. Quanto meno intimo gli sono, tanto più accurati sono i miei
sondaggi: il motivo

23

fondamentale per cui si mostra ancora alquanto evasivo nel disporre il tuo richiamo dall'e
silio è che in tal modo può

giustificare meglio una risposta ostile a coloro verso i quali il suo sdegno è maggiore. Nelle
conversazioni poi e nei

giudizi di quelli che fanno parte della sua cerchia, e per giunta di quelli che più gli sono
graditi, si parla di te con

straordinario favore. Vi si aggiunge l'opinione favorevole del popolo o meglio il consenso di
tutti. Anche questa

nostra repubblica, che ora ha così poco potere (ma per poco che sia di necessità dovrà
esercitarlo), nella misura in

cui raccoglierà le sue forze residue, otterrà — credimi — a scadenza non lunga dai suoi
stessi padroni la remissione

della tua condanna.

Ritorno dunque sul punto che dapprima avevo escluso: ti faccio delle promesse. Mi
stringerò ai suoi amici più intimi

e più fidi, che mi stimano moltissimo e che mi fre quentano con assiduità, cercherò per
giunta di stabilire

gradatamente con lui stesso un tipo di relazioni che finora ripugnava al mio senso del pudore, e sii certo che batterò

tutte le vie che mi parranno ragionevolmente utili per poter giungere alla meta che ci siamo prefissa. In tutte quante

queste iniziative farò molto di più di quel che osi ora scrivere; per il resto, e con riferimento alle mie informazioni

sicure sulla disponibilità di molti altri nei tuoi confronti, ho predisposto assolutamente ogni cosa: nel mio patrimonio -

nio non c'è nulla che io desideri rimanga mio piuttosto che tuo! Sull'intera questione e su questo punto in particolare

scrivo molto sommariamente, giacché preferisco sperare (ma personalmente la considero una certezza) che tu verrai

totalmente risarcito nei tuoi diritti.

C'è un'ultima cosa: ti scongiuro con tutta l'anima di farti forza e di tenere sempre a mente non solo l'esempio che

ti viene dagli altri grandi personaggi della storia, ma anche la dignità personale che è conquista del tuo genio e dei

tui lunghi studi. Se rifletterai su queste cose, saprai sperare con costanza e fiducia e affronterai ogni evento con

l'impassibile serenità della vera filosofia. Ma sono considerazioni che tu fai meglio, meglio assai di chiunque. Io mi

occuperò sempre con amore e premura di tutto quanto capisca potrà influire sulla tua condizione e serberò nel cuore

il ricordo del bene che hai fatto a me in circostanze fra le più tristi della mia vita.

SERVIO SULPICIO A CICERONE

Ai Familiari 4,5

Dopo l'annuncio della scomparsa della tua figliola Tullia, ho provato tanto sconforto e tanto sgomento quanto

non potevo non provarne e ho considerato questa morte una disgrazia comune: fossi stato lì, non ti sarebbe

mancata la mia presenza e ti avrei manifestato di persona tutto il mio dolore. È questa una sorta di consolazione

penosa e amara: chi deve esprimerla, o parente o intimo amico, è egli stesso affranto da un'eguale afflizione né

sono senza lacrime le parole che si sforza di dire, al punto da sembrare bisognoso piuttosto della compassione

altrui che non in grado di offrire ad altri il pietoso ufficio del consolatore... Pure, i pensieri che ora mi si affollano

nella mente ho voluto esprimerli a te in queste poche pagine; e non perché creda che possano sfuggirti, ma perché

forse — impeditone dal dolore — puoi meno facilmente formularli a te stesso. Qual è il motivo per cui tanto ti

sconvolge questa tua sofferenza privata? Pensa a come finora il destino si è comportato con noi: pensa che ci sono

stati strappati dei beni che agli uomini devono essere cari non meno dei figli, come la patria, la dignità, la

posizione sociale, tutte le distinzioni. Aggiuntovi ancora quest'unico evento infelice, si è potuto forse aggiungere

dolore a dolore? E un animo provato da quelle precedenti esperienze, non deve oramai essere indurito e

considerare tutto meno importante? O tu ti duoli, dimmi, della sua vicenda terrena? Quante volte di necessità sei

giunto anche tu alla conclusione — e a me è occorso spesso — che in tempi come questi sia stata non negativa la sorte

toccata a coloro, cui fu concesso senza soffrire di scambiare la morte con la vita? Che cosa c'era che potesse con grandi

lusinghe invitarla a vivere, in questo tempo? Quale realtà? Quali speranze? Quale conforto per l'animo suo? Di passare

gli anni unita a qualche giovane di nobile condizione? A te è stato concesso — credo — di scegliere tra questa gioventù

un genero conforme alla tua posizione, alla cui onestà affidare in buona fede i tuoi figli! Ma perché essa stessa partorisce

dal suo corpo dei figli onde rallegrarsi un giorno alla vista del loro successo? dei figli che avessero la possibilità di

mantenere con le proprie forze il patrimonio trasmesso loro dal padre? dei figli che avrebbero poi gareggiato nell'ordine

*per le cariche pubbliche, giovandosi—nella vita politica e nelle relazioni con gli amici —
delle prerogative di libertà loro*

*spettanti? Quale di queste prospettive non è stata troncata prima di potersi realizzare?
"Ma è pure una sventura la*

perdita dei figli... ". Lo è; purché non sia peggio subire e sopportare tutto questo.

*Vorrei rievocare per te l'episodio che più ha potuto consolarmi, se mai anche a te possa
egualmente attenuare u*

*dolore. Di ritorno dall'Asia, navigavo da Egina in direzione di Megara e mi misi a osservare
il panorama che mi*

*circondava. Dietro di me era Egina, davanti Megara, a destra il Pireo, a sinistra Corinto,
tutte città un tempo fiorenti di*

*vita che ora giacciono sotto i nostri occhi abbattute e diroccate. Presi allora a meditare fra
me e me in questi termini:*

*"Ahi! noi esseri infimi ci indigniamo se qualcuno di noi, alla cui vita ha dato natura di
essere più breve, è morto o è stato*

*ucciso, mentre in un sol luogo rovesciati giacciono di tante rocche i morti corpi... ? Vuoi tu,
Servio, dominarti e*

*rammentare che sei nato uomo?". Credimi, da una riflessione come questa ho tratto non
piccolo conforto. Fa' di*

*guardare anche tu, quando ti sembri il momento, a tali verità. Poco tempo addietro, in
un'unica occasione, sono*

*scomparsi tanti personaggi gloriosi; l'autorità del popolo romano ha subito un fierissimo
colpo; tutte le province*

*sono state sconvolte: da così grande disperazione ti fai travolgere se si è perduto quel po'
di vita che animava una*

24

*sola, fragile donna? E se non avesse chiuso i suoi giorni adesso, sarebbe tuttavia dovuta
morire pochi anni dopo,*

*giacché era nata essere umano. Distogli anche tu il tuo cuore e i tuoi pensieri da queste
tristezze e richiama*

*piuttosto il ricordo di quanto è degno della tua figura di uomo e di cittadino: ella è vissuta
quanto gliene è servito,*

*la parabola della sua vita è quella della repubblica; ha visto te, suo padre, via via pretore,
console, augure; è stata*

la sposa di giovani delle migliori famiglie; quando la repubblica stava venendo meno, ha concluso la sua esistenza.

Che cosa c'è di cui tu o lei possiate lamentarvi con il destino, sotto questo aspetto? Non dimenticare, finalmente,

che sei Cicerone: tu sei quello che ha appreso a essere maestro agli altri e a dare loro consigli. Non imitare i

cattivi medici, che per le malattie altrui dichiarano di conoscere tutti i rimedi della loro arte e non sono in grado di

curare se stessi: ma piuttosto applica tu a te stesso quel che suoli insegnare agli altri e tienilo sempre fisso

nell'animo. Non v'è alcun dolore che il tempo, nel suo lungo scorrere, non diminuisca o non sappia ammorbidente.

Aspettare questo effetto del tempo e non affrontare tale situazione fortificato dalla tua saggezza, sarebbe per te

vergogna. Che se ancora si serba nell'aldilà un qualche sentimento (ed era il suo affetto per te e l'amore devoto per

tutti i suoi), ella non vuole certo che tu faccia così. Concedilo a quella tua morta; concedilo agli altri amici e

familiari, che sono desolati del tuo lutto, concedilo alla patria, che possa, se ve ne fosse il bisogno, giovarsi della

tua azione e della tua esperienza.

Infine, poiché siamo arrivati per volere del fato al punto in cui anche a questo è necessario porre attenzione,

non comportarti in modo che altri ti possa credere in pianto, non già per la perdita della figlia, ma per il momento

che lo stato vive attualmente e per la vittoria altrui. Ho ritengo di scriverti ancora su questo soggetto e non voglio

sembrare di avere dubbi sulla tua prudenza. Dunque una volta che mi sia limitato a un semplice accenno, non c'è

ragione per non concludere la lettera. Ti abbiamo visto talora reggere con molto equilibrio alla fortuna favorevole

e ricavare da ciò una grande gloria; fa' capire allora a tutti noi come parimenti tu possa reggere anche alla

fortuna avversa, senza che questo peso ti sembri più grave del debito, perché non si creda — fra tutte le virtù — che

questa sola ti abbia a mancare. Quanto a me, quando ti saprò d'animo più sereno, ti terrò informato di ciò che

accade dalle mie parti e quali siano le condizioni generali della provincia.

Addio.

CICERONE A SERVIO SULPICIO

Ai Familiari 4, 6

E vero, Servio, vorrei — come mi scrivi tu — che mi fossi stato vicino nella gravissima mia sventura. Quanto

infatti avresti potuto aiutarmi con la tua presenza, al tempo stesso consolandomi e soffrendo — posso dirlo — come

io soffrivo, lo capisco facilmente anche solo dal fatto che, letta la tua lettera, ho provato un qualche sollievo. Hai

scritto parole che realmente potrebbero rasciugare il pianto e nelle tue parole di conforto hai dimostrato tu stesso di

avere il cuore non poco afflitto. Il tuo figliolo Servio, tuttavia, con tutte le premure che potevano offrirsi in quella

circostanza, ha dimostrato insieme di avere per me una grande considerazione e di sapere quanto questi gesti di

simpatia nei miei confronti sarebbero stati graditi a te: le sue premure, perciò, che sempre mi sono state care, mai mi

hanno fatto piacere più grande. Mi confortano poi non solamente il tuo discorso e quella che può definirsi una reale

partecipazione al mio tormento, ma altresì la forza di suggestione che spira nel tuo parlare: credo davvero una

vergogna non sopportare il mio lutto nel modo che tu, così ricco di vera umanità, ritieni che invece vada sopportato.

Ma talvolta il cuore mi si stringe e mi pare quasi di non resistere al dolore. Mancano a me quelle consolazioni a cui

invece altri — che propongo a me stesso come esempi di dignità—colpiti da simile destino poterono fare ricorso.

E infatti, sia Q. Fabio Massimo il Temporeggiatore, che perse un figlio di rango consolare, al culmine di una

gloriosa carriera; sia L. Emilio Paolo il vincitore di Pidua, che nel giro di sette giorni ne perse due; sia il vostro avo

Sulpicio Gallo, sia Marco Catone il Censore, a cui scomparve un figlio dalle virtù eccelse e di grande rigore morale,

vissero in tempi tali che la loro disgrazia poté trovare ideale compenso nella posizione onorevole che occupavano in

seno allo stato. A me invece, privato di quelle distinzioni che tu stesso rievochi e che mi ero conquistato a prezzo di

molto sudore, conforto unico ai mali restava quello che mi è stato strappato. Non c'erano le relazioni con gli amici,

non c'era l'impegno della vita politica a impedire che ripiombassi nei pensieri più cupi; non c'era il gusto della mia

attività professionale; la vista della sede del senato mi era intollerabile: ero convinto di aver perduto tutti i frutti del

mio lavoro e dei miei successi. Ma quando riflettevo che dividevo la mia desolazione con te e con qualche altro,

quando cercavo di strapparmi alla mia apatia e mi costringevo a farmi una ragione di tutto ciò, avevo dove rifugiarmi

e dove trovare pace, avevo una persona che mi permetteva di deporre nella sua affettuosa conversazione

tutte le mie tristezze e le mie malinconie. E ora, a causa di questa ferita così crudele, anche le piaghe che parevano

cicatrizzate riprendono a sanguinare. Non come allora, quando le accoglienti pareti della mia casa erano rimedio

sicuro alle delusioni politiche, posso ora viceversa lasciare tra esse il mio dolore e cercare rifugio e distensione nella

vista della felicità pubblica. Così mi sento estraneo tanto alla mia casa quanto al foro, giacché né la mia casa è in

grado oramai di acquietare il dolore che mi provocano le condizioni della patria, né queste possono consolare il

dolore privato.

Ecco perché con tanta ansia aspetto te e desidero vederti al più presto. Nessun maggiore sollievo potrà essermi

arretrato della ripresa delle nostre abitudini e dei nostri colloqui di sempre: pensare che mi aspetto imminente il tuo

ritorno — così ho sentito dire)! Alle molte ragioni poi che mi spingono a desiderarti vicino, aggiungo anche il

bisogno di riflettere prima tra di noi sul comportamento da scegliere per trascorrere questo periodo, che è tutto

quanto da confermare alla volontà di una sola persona: persona certo accorta, generosa, e, come mi pare di aver

colto, non a me contraria e comunque a te amicissima. Stando così le cose, c'è però da meditare bene sulla linea di

condotta da assumere, non già per riprendere una qualsiasi attività bensì invece per ottenere dalla sua benevolenza

le garanzie di una vita serena.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 12, 35

Prima di lasciarti, l'ultima volta, non mi era mai venuto in mente che se si spende per un monumento una certa

somma oltre non so che livello fissato dalla legge, una somma pari all'eccedenza va versata nelle casse pubbliche.

La cosa non mi turberebbe gran che, se non fosse che — non so per qual motivo e forse del tutto irrazionalmente —

non vorrei che quello mio si chiamasse in altra maniera che tempio. Se rimango di questa idea, temo di non

potere ottenere nulla se non cambiandone completamente la collocazione. Per piacere, rifletti tu su questo punto.

Benché infatti io mi sia un poco calmato e sia rientrato in certo modo in me stesso, ho bisogno lo stesso di un tuo

consiglio. Così ti scongiuro ancora una volta, e molto più di quanto tu gradisci o tolleri di essere pregato da me, di

considerare con la massima attenzione tutti gli aspetti del problema.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 12, 36

Voglio che si faccia un tempietto e questa idea non mi si può levare dalla testa. Desidero evitare qualunque

analogia con un sepolcro non tanto per eludere le sanzioni di legge quanto per ottenere un carattere il più possibile

sacro. Ciò sarebbe possibile se lo costruissi all'interno stesso della villa; ma, come tante volte si è detto, ho paura

dei cambiamenti di proprietà. Mentre se lo dovessi costruire in un qualunque angolo della campagna, mi sembra di

potergli garantire il religioso rispetto dei posterì. Devi farti carico di queste mie futilità (ammetto che lo siano): non

ho neppure me stesso con cui scambiare tanto francamente delle idee come con te. Se invece approvi l'idea, il posto,

il progetto, leggi per favore la legge e mandamela. Se ti venisse in mente qualche sistema per eluderla, lo

adotteremo.

Se hai da scrivere qualcosa a Bruto, rimproveralo — a meno che non ti sembri fuori luogo — per il fatto che non

si è voluto fermare nella mia villa di Cuma per quella certa ragione che ti ha detto. A ripensarci su, non mi pare che

si sarebbe potuto comportare più scontrosamente. E se sarai d'accordo a fare per il tempietto come mi sto orientando

adesso, vorrei che spronassi Cluzio e lo spingessi a muoversi. Quand'anche infatti ci si dovesse decidere per un altro

posto, penso di giovarmi comunque dei suoi servizi e dei suoi consigli tecnici. Immagino che domani te ne

andrai in villa.

CICERONE A BASILO

Ai Familiari 6, 15

Mi rallegro con te e mi compiaccio con me stesso. Ho affetto per te e prendo a cuore le tue cose. Ricambia questo mio

affetto e tienimi informato su quel che si fa.

BITINICO A CICERONE

Ai Familiari 6, 16

Se non avessi con te un rapporto personale di amicizia basato su molte e forti ragioni, risalirei indietro fino ai

primordi dell'amicizia tra i nostri genitori: cosa che a parer mio va fatta con coloro che non continuano coi propri

buoni uffici le relazioni amichevoli stabilite dai padri. Perciò mi limiterò a rammentare semplicemente l'amicizia

privata tra noi due: fidando in essa, ti chiedo di tutelare in mia assenza i miei interessi, in qualunque circostanza ce

ne sia bisogno. Sai bene che ogni favore che provenga da te vivrà in eterno nel profondo del mio animo. Addio.

26

CICERONE A BITINICO

Ai familiari 6, 17

Agli altri motivi per i quali desidero una buona volta la restaurazione della repubblica, si aggiunge anche — ti

prego di credermi — e anzi ancora di più mi sprona ad augurarmela, la promessa a cui ti riferisci nella tua lettera: tu

mi scrivi di voler stabilire con me, se gli eventi maturano, una più stretta relazione. Le tue intenzioni mi fanno un

immenso piacere: il tuo comportamento non è estraneo ai tradizionali vincoli che ci legano e all'opinione che il

nobile tuo padre si era fatta di me. Di una cosa devi essere convinto: quelli che si sono prodigati e si prodigano, a

seconda delle occasioni, in tuo favore sono a te più uniti di me per l'entità dei loro benefici, ma nessuno per i legami

dell'amicizia. Mi è grata dunque sia la memoria che serbi del nostro rapporto sia anche la volontà che mostri di

renderlo più saldo.

DECIMO BRUTO A GIUNIO BRUTO E A CASSIO

Ai Familiari 11, 1

Prendete nota della situazione in cui ci troviamo: ieri sera è stato da me Irzio, che ha spiegato benissimo quali

siano i disegni di Antonio, e cioè negativi su tutta la linea e assolutamente infidi. Sosteneva infatti di non poter rendere

esecutivo il provvedimento di assegnazione della mia provincia e di essere convinto che nessuno di noi fosse al

sicuro dentro Roma: a tal punto era cresciuto il nervosismo fra i soldati e nel popolo. Immagino che voi vi renderete

conto come entrambe queste affermazioni siano prive di fondamento e che è vera l'osservazione di Irzio, secondo

cui è invece Antonio a temere che—una volta rafforzatasi la nostra posizione con un allargamento sia pure minimo

dei consensi — non rimanga per lui nessuno spazio nel quadro attuale delle forze politiche.

Trovandomi in tali strettoie, ho deliberato di richiedere per me e per i rimanenti amici una missione ufficiosa

fuori città, così da escogitare una qualche motivazione dignitosa alla nostra partenza. Questo ha promesso di

ottenerlo; ma non ho affatto fiducia che lo ottenga, tanta è la tracotanza di questa gente e la volontà di

perseguitarci. E se anche ci concedessero quello che domandiamo, penso proprio che di qui a poco tempo ci

ritroveremmo addosso una regolare condanna all'esilio come nemici della patria! "Allora — direte voi — che cosa

suggerisci tu?". Bisogna arrendersi al destino: il mio parere è che si debba lasciare l'Italia e ripiegare a Rodi o in

qualche altro punto qualsiasi della terra. Se le circostanze diventeranno migliori, torneremo a Roma; se

rimarranno così così, vivremo in esilio; se peggioreranno, ricorreremo ai mezzi estremi. A questo punto a qualcuno

di voi verrà forse fatto di domandarsi: perché aspettare proprio l'ultimo momento e non stabilire piuttosto adesso

un piano d'azione? Perché non abbiamo su chi appoggiarci, a parte il figlio di Pompeo, Sesto, e Cecilio Basso, le

cui posizioni mi sembrano destinate a rafforzarsi dopo ricevuta questa notizia su Cesare. Ci sarà tutto il tempo di

raggiungerli, dopo che avremo accertato la loro forza effettiva. Per Cassio e per te, se volete che io mi assuma

qualche impegno specifico, me lo assumerò. Anche Irzio infatti mi fa istanza perché lo faccia. Vi raccomando di

rispondere a questa lettera il più presto possibile (giacché non dubito che su tutte queste cose Irzio mi presenterà

un rapporto entro le dieci di questa mattina); e informatemi in che posto possiamo incontrarci e dove volete che

venga.

Queste le notizie aggiornate: dopo l'ultimo colloquio con Irzio ho deliberato di richiedere la protezione della

forza pubblica fin tanto che restiamo a Roma; il che non credo che ci concederanno. (,li procureremmo infatti una

grande impopolarità. Tuttavia ho ritenuto doveroso avanzare ufficialmente tutte le richieste di cui constatassi la

legittimità

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 1

Ho fatto una sosta presso la persona di cui si parlava con te questa mattina. Dice: "Le cose non potrebbero andare più

alla malora; la crisi è insolubile; se lui, che era un genio, non trovava una via d'uscita, chi la troverà adesso?" Che vuoi?

Aggiunge che senz'altro tutto è finito (cosa che non so se sia vera; certo che se ne compiace) ed è convinto che nel giro di

venti giorni scoppierà una rivolta nelle Gallie. Dopo il 15 marzo non avrebbe avuto contatti verbali con nessuno, eccetto

che con Lepido. Ma insomma che queste cose tanto non possono finire così. Quant'è grande invece la prudenza di Oppio!

Lo rimpiange naturalmente anche lui, ma almeno non dice una parola che possa sembrare ostile nei confronti della gente

perbene. Ma basta adesso.

Tu per favore non pigliartela comoda a scrivermi tutte le novità (ne aspetto molte) e tra queste se ci sono informazioni

abbastanza rassicuranti circa Sesto Pompeo, specialmente però notizie sul nostro Bruto. A proposito del quale, poi, la

persona che mi sta ospitando ha raccontato che Cesare aveva l'abitudine di recitare questa specie di formula: "È una

cosa assai importante il sapere quel che vuole; ma qualunque cosa voglia, la vuol con molta volontà"; e che se ne

era accorto in occasione del suo intervento a Nicea in favore di Deiotaro, quando gli era sembrato che parlasse con

molto entusiasmo e senza misurare le parole. E ha raccontato che, ancora recentemente (visto che mi va di scrivere

saltando un po' di palo in frasca) un giorno che su richiesta di Sestio mi trovai da lui e aspettavo seduto in

27

anticamera di essere invitato a entrare, quello ebbe a dire: "Posso avere dei dubbi sull'odio che mi circonda, se un

Marco Cicerone resta in sala d'aspetto e non può venirmi a trovare a suo piacimento? Eppure, se c'è una persona

mite, è lui: ciononostante, è garantito che mi odia a morte". E così tanti altri aneddoti sullo stesso tono. Ma torniamo

al punto: qualunque cosa spunti all'orizzonte, o grande o piccola che sia, tu segnalamela. Per parte mia non

ometterò neanche un particolare.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 2

Ieri ho ricevuto due lettere tue. Dalla prima ho saputo del teatro e della messa in scena di un mimo di Publilio

Siro, buoni sintomi di consenso popolare. L'applauso rivolto a Lucio Cassio, poi, mi è sembrato anche spiritoso. La

seconda lettera riguardava il nostro ospite dalla fronte spaziosa, in cui però non si nota nessuno "spazio" disponibile,

come pensi tu. Ha fatto, sì, qualche progresso, ma non tanto. Mi sono fatto trascinare troppo a lungo dalle

sue chiacchiere. Circa qualcosa che ti ho scritto sono stato forse un po' oscuro, ma la sostanza è la seguente.

Raccontava che Cesare gli disse, un certo giorno che su richiesta di Sestio mi ero recato da lui e stavo aspettando

seduto in anticamera: "Posso io ora essere tanto scemo da credere che quest'uomo, che pure è un carattere mite, mi

sia amico, quando sta seduto da ore e ore aspettando i comodi miei?~. Ecco dunque che il nostro amico dalla fronte

spaziosa ma non troppo è contrarissimo alla distensione, cioè a Bruto.

Sto pensando di andare oggi al Tuscolo, di essere domani a Lanuvio, poi ad Astura. Tutto è pronto per ospitare

Pilia, ma vorrei Attica. Però ti perdono. Salutamele tutte e due.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 3

La tua lettera infonde calma assoluta. Durasse a lungo! Mazio in effetti sosteneva che è impossibile. Ecco poi che

i miei muratori, usciti per grano e ritornati a mani vuote, riferiscono di voci insistenti secondo cui tutto il frumento

viene ammassato a Roma in casa di Antonio. Si tratta certamente di un falso allarme, altrimenti me ne avresti

scritto. Ancora nessuna traccia di Corimbo, il liberto di Balbo. Il nome non mi è nuovo: pare che sia un architetto

coi fiocchi.

Mi sembra che non senza motivo ci si sia rivolti a te per farti fare da testimone testamentario: in realtà essi

desiderano che io ne dia una valutazione positiva... E io non vedo effettivamente perché i loro sentimenti non

debbano corrispondere ai fatti. Ma che ci importa di queste cose? Però in qualche modo si sente odore di

disposizioni antoniane; sono convinto che lui veramente fa piuttosto grandi piani di pranzi anziché complottare!

Se hai per le mani qualcosa di concreto, scrivimelo, se no, passa alla descrizione dei segni di simpatia popolare e

delle battute dei mimi. Tanti saluti a Pilia e ad Attica.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 4

Credi forse che abbia io delle novità a Lanuvio? Sono io che devo credere che ce ne abbia tu ogni giorno lì a

Roma. Gli affari si complicano. Se Mazio la pensa così, che idea hai degli altri? Mi dispiace veramente (fatto mai

accaduto in nessuna nazione) che insieme con la libertà non si siano restaurati anche i diritti costituzionali. Fanno

spavento tutte queste cose che si dicono, tutte queste continue mi nacce. E ho paura anche di una guerra in Gallia, e

dove vada a parare lo stesso Sesto Pompeo. Ma quand'anche tutto congiurasse per il peggio, la giornata del 15

marzo mi consola. I nostri campioni, per quanto si poteva ottenere tramite loro, si sono comportati in maniera

assolutamente ineccepibile e generosissima: le altre iniziative abbisognano di mezzi e di forze che non possediamo

affatto. Questo per te da parte mia. Tu ricambia rapidamente da parte tua se c'è alcunché di nuovo (e infatti mi

aspetto qualcosa da un giorno all'altro); e se non c'è, seguiamo lo stesso la nostra vecchia abitudine e non facciamo

cadere il filo che lega le nostre confidenze.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 5

Spero che tu oramai stia come mi auguro, visto che sei dovuto rimanere a digiuno per quella piccola

indisposizione: comunque vorrei sapere che fai. Sintomi positivi, il fatto che Mazio Calvena prende male i sospetti

da lui suscitati in Bruto; non buoni sintomi, invece, se le legioni vengono via dalla Gallia a ranghi serrati e con le

insegne al vento. Che ne pensi di quelle che stavano in Spagna? Non saranno sul punto di avanzare una identica

richiesta? E di quelle che Annio ha trasferito via mare? Volevo dire Gaio Asinio, ma è stato un lapsus di memoria!

Da parte del giocatore d'azzardo molta confusione. Infatti queste manovre della banda cesariana sarebbero

28

facilmente sventate se Antonio avesse un briciolo di cervello. Quanto è stata sciocca la mia discrezione! Non aver

accettato una missione informale da qualche parte prima dell'aggiornamento di tutti i provvedimenti amministrativi,

solo per non sembrare in fuga davanti a questa confusione... Certo, se potessi trovarvi un rimedio, non dovrei

mancare di approffittarne. Ma tu vedi i pubblici funzionari, se pure si possono definire così, vedi insomma i

reggicoda del defunto tiranno ai posti di comando, vedi le sue truppe, vedi i suoi veterani che ci stanno alle costole:

basta una scintilla e tutto va a fuoco. E vedi invece gli altri, gli ex soldati di Pompeo, che avrebbero dovuto essere

non solo confinati a fare da sentinelle al mondo, ma anche considerati un poco di più per il loro valore: elogiati e

coccolati quanto ti pare, ma chiusi fra quattro mura. E così loro, comunque vada, sono felici e beati, mentre la patria

va a rotoli. Ma vorrei sapere dell'arrivo di Ottavio, che accoglienze ci sono state, se siano fondati dei miei sospetti di

colpi di mano improvvisi. Non è che ne sia convinto, beninteso, però desidero sapere di qualunque cosa si tratti. Ti

ho scritto queste righe sul punto di partire da Astura, 1°11 aprile.

CICERONE AD ATTICO

Ai Attico 14, 6

Il giorno 12 ho ricevuto la tua lettera mentre ero a cena. Dunque prima di tutto stai meglio, poi sei latore di

notizie migliori. Sgradevoli infatti quelle precedenti sui movimenti delle legioni. Quelle su Ottavio sono così così.

Ne aspetto circa Mario, che in verità io ritenevo eliminato da Cesare. Il colloquio di Antonio con i nostri campioni

non controproducente, in rapporto alla situazione determinatasi. Ma tuttavia ancora niente mi tranquillizza, a parte il

15 marzo. E infatti giacché sono a Fondi con l'amico Ligure, mi tormenta il pensiero che il fondo di Sestilio sia in

mano a quel pendaglio da forza di Curtilio. Questo esempio vale per tutti, ovviamente. Che c'è di più desolante che

vedere conservato tutto quello per cui odiavamo quell'uomo? Anche le nomine dei consoli e dei tribuni della plebe

per due anni consecutivi, secondo l'organigramma stabilito da lui? Non riesco a trovare in nessun modo il modo di

rientrare in politica. Non c'è niente in effetti di tanto stridente quanto il contrasto fra l'esaltazione dei tirannicidi e la

difesa che si fa delle azioni del tiranno. Ma vedi i consoli, vedi le altre magistrature, se queste sono magistrature,

vedi l'abulia dei galantuomini. Nelle città di provincia fanno salti di gioia. Non si può raccontare quanto si

rallegrino, come accorrono in massa da me, come desiderino ascoltare quello che ho da dire sulle prospettive attuali.

E nel frattempo non un decreto del senato. Tale è stata la nostra politica da ridurci a temere i vinti.

Ti ho scritto queste righe al momento del dessert; altre osservazioni e analisi politiche più approfondite più tardi:

tu seguita a scrivere di quel che fai e di quel che si fa.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 7

Il 14 ho visto Paolo a Gaeta. Mi ha fornito alcune informazioni su Mario e sulla situazione politica decisamente

negative. Da te, naturalmente, niente: nessuno dei miei corrieri è infatti arrivato. Ma sento che il nostro Bruto è stato

visto dalle parti di Lanuvio. Che intenzioni ha, in definitiva? Smanio perciò di avere notizie su questo e sul resto. Ti

ho scritto in partenza dalla villa di Formia il giorno 15, per essere dopodomani a Pozzuoli.

Da mio figlio ho avuto una lettera veramente ben rifinita in stile antico e discretamente lunga. Il profitto nelle

altre materie può anche essere simulato, ma la rifinitura in stile è chiara dimostrazione di una cultura migliorata.

Ora ti chiedo vivamente, argomento già trattato con te poco tempo addietro, di provvedere a che non gli manchi

nulla. È questa una cosa che rientra nei miei doveri, ma riguarda anche la mia reputazione e la mia dignità: e ho

capito che le tue vedute coincidono con le mie. Se poi, come è mia in tenzone, andrò in Grecia nel mese di luglio,

tutto sarà assolutamente più facile; ma essendo i tempi tali che non si può essere sicuri di niente, di che cosa sia

onorevole per me, che cosa possibile, che cosa risolutivo, occupati tu — per cortesia — di quel che mi serve per

potergli assicurare un dignitoso e generoso tenore di vita.

Al solito rifletterai su questo e sulle altre questioni che mi concernono e mi scriverai o quel che c'è da dire in

merito, oppure, se non ci sarà nulla, le prime panzane che ti passeranno per la testa.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 8

Tu pensavi, nello scrivere la tua, che io fossi già a villeggiare in riva al mare, e io l'ho ricevuta il 15 più

modestamente durante una sosta a Sinuessa. Per Mario va bene, anche se mi dispiace per il nipote di L. Licinio

Crasso. E un'ottima cosa finalmente che un atto di Antonio sia approvato anche dal nostro Bruto. Quanto a quel che

scrivi che Giunia ha recapitato al fratello una lettera dal tono moderato e amichevole, Paolo mi dice che suo fratello

Marco Emilio gliene ha inviata contemporaneamente un'altra a lui: nella parte finale c'era un avvertimento che gli

stavano preparando una trappola, cosa che egli aveva appreso da informazioni sicure. Questo non mi è piaciuto

29

affatto e molto meno a lui. La fuga della regina Cleopatra non mi procura il minimo imbarazzo. Ti pregherei di comunicarmi

che cosa abbia fatto Clodia. Alla questione dei cittadini di Bisanzio penserai tu come pensi al resto e

convocherai in merito Pelope. Io, secondo la tua richiesta, non appena avrò rintracciato la combriccola di Baia e

quel gruppetto che ti interessa, te ne scriverò per non lasciarti all'oscuro di niente. Aspetto con grande ansietà

notizie sulle intenzioni dei Galli, degli Spagnoli, di Sesto Pompeo. Spetta ovviamente a te chiarirmi questo ed altro.

Ho appreso senza patemi che quel tuo leggero mal di stomaco ti ha causato una interruzione del lavoro: mi

sembrava infatti a leggere la tua lettera che fossi riuscito a prenderti un po' di riposo. Fammi sempre un rapporto

completo su Bruto, dove si trovi, che pensi di fare, eccetera. Spero bene che oramai possa aggirarsi al sicuro per

tutta Roma anche da solo. E tuttavia...

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 14, 12

O Attico mio, ho paura che il famoso 15 marzo non ci abbia procurato niente di niente a parte esultanza e soddisfazione

al nostro odio e alle nostre sofferenze: che notizie mi si riportano da Roma! Che roba vedo qui! "Eroica

impresa, sì, ma senza esito... ", come dice il poeta greco. Sai quanto mi siano cari i Siciliani e come giudichi

onorevoli i rapporti che mantengo con loro. Ad essi Cesare aveva concesso molto, senza che ci trovassi niente a

ridire, anche se il conferimento della cittadinanza latina era intollerabile. Ma tuttavia... Ed ecco Antonio che, previo

incasso di una grossa somma di denaro, ha tirato fuori una legge di iniziativa del dittatore, in forza della quale i

Siciliani diventerebbero cittadini romani: del quale progetto, vivo lui, non si era sentito mai parlare. E allora? La

questione del nostro Deiotaro non era in tutto analoga a questa? Quello era degno, sì, di regnare dove gli paresse,

ma non per il tramite di Fulvia. Ci sono centinaia di casi simili. Ma torno al punto. La causa dei cittadini di Butroto,

di una limpidezza esemplare e con tutti i crismi della legalità, non la risolveremo almeno in parte? E tanto più che

questo signore procede su larga scala?

È qui con noi Ottavio, con grandi dimostrazioni di rispetto e di amicizia. I suoi gli si rivolgevano con

l'appellativo di Cesare, Filippo no, e nemmeno io: nego che un cittadino perbene possa accettare questo

comportamento. Così intorno a lui c'è un mucchio di gente che proferisce minacce di morte contro i nostri e sostiene

che questo stato di cose è insopportabile. Che idea ti fai della situazione quando il giovanotto arriverà a Roma, dove

i nostri liberi tori non possono vivere tranquilli? Loro saranno sempre degli eroi, e anche felici per la serena

consapevolezza di quanto hanno fatto. Ma noi, se non mi sbaglio, saremo a terra. Io smanio perciò di scomparire in

qualche posto dove — come dice Accio nella sua tragedia — "dei Pelòpidi il nome ancora non giungami...". Non mi

piacciono nemmeno questi consoli designati, che mi hanno costretto addirittura a qualche esibizione oratoria, così

che non mi è concesso di rifiutare neanche in faccia alle onde. Ma questo dipende dalla mia eccessiva remissività.

Giacché una volta queste esibizioni erano più o meno una necessità, ora, comunque vadano a finire le cose, non è lo

stesso.

Da quanto non ho niente da scriverti! Scrivo però, non per intrattenerti con queste mie chiacchiere, ma per estorcerti

una lettera di risposta: con qualunque novità sugli altri, specie su Bruto, e così via. Ho messo giù queste pagine

il 22 aprile durante un pranzo a casa di Vestorio, uomo lontano da ogni curiosità filosofica, ma ferratissimo nel far

di conto.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 15, 4

Il 24, verso le quattro e mezza del pomeriggio, è arrivato un corriere da parte di Quinto Fufio: non so che specie

di messaggio, con preghiera di riprendere i contatti con lui. Due righe abbastanza idiote, come il suo solito, a me no

che non sembri idiota tutto quello che non ci è gradito. Gli ho scritto in un modo che riscuoterà, penso, la tua approvazione.

Lo stesso corriere mi ha consegnato due lettere tue, una del 22, l'altra del 23 maggio. Rispondo prima

alla più recente, che è più piena di cose. Approvo; se poi c'è anche la defezione di Carfuleno, "alle sorgenti i fiumi

ora risalgono... " (come direbbe Euripide). I disegni di Antonio, secondo la tua esposizione, sono pura demagogia.

Magari coinvolgesse il popolo nelle sue azioni, anziché il senato! Mentre invece credo che sia esattamente il contrario.

Comunque tutta la sua strategia mi sembra puntare alla guerra, se a Decimo Bruto viene sottratta la provincia.

Qualunque sia la mia personale valutazione delle forze di quest'ultimo, non pare che sia possibile cavarsela senza

venire a uno scontro aperto. Ma non lo desidero, poiché si sta provvedendo alla gente di Butroto. Ridi? A me dispiace

sinceramente che non si sia ottenuto piuttosto grazie alla mia insistenza, alla mia premura, ai miei buoni uffici.

Quanto a quel che scrivi, di non sapere che debbano fare i nostri, è un pezzo che questo rompicapo mi preoccupa.

Per questo oramai mi sembra futile consolarsi col ricordo del 15 marzo. Abbiamo rivelato un coraggio virile e un

cervello, credi a me, da bambini. L'albero è stato reciso alla base, non sradicato. Eccoti perciò davanti agli occhi

questo gran rigoglio di polloni. E torniamo a parlare, visto che le nomini tanto spesso, delle mie "Discussioni

Tuscolane, ". Terrò segreto al tuo compagno di fede Saufeio il tuo tradimento dell'epicureismo: non ti denuncerò

30

mai. Quanto alla richiesta di Bruto di cui ti fai tramite, di essere informato del giorno in cui dovrei arrivare al

Tuscolo, si tratta — come già scritto a te in precedenza — del 27 prossimo, e conto di vedere lì te appena possibile.

Penso infatti di dover andare a Lanuvio e, naturalmente, non senza molte chiacchiere. Ma si vedrà.

Vengo adesso alla lettera precedente. Innanzi tutto passo oltre la prima parte che riguarda la vicenda di Butroto:

ce l'ho fissa nel cervello, purché — come scrivi tu — ci sia uno spazio per muoversi. Sei molto insistente a

proposito del discorso di Bruto, giacché è la seconda volta che ci spendi tante parole. Io dovrei trattare la causa di

cui ha scritto lui? Io dovrei scrivere non su sua richiesta? Non si può dare interferenza più offensiva! "Ma — dici tu

— un che sul genere della prosa politica di Eraclide... ". Questo non lo escluderei, però c'è da mettere insieme il

materiale e da aspettare qualche tempo più in là. Pensa infatti di me come ti pare (certo mi piacerebbe tutto il bene

possibile): se la storia procede come pare debba procedere (e abbi pazienza se te lo dico), il 15 marzo non mi dà

alcuna soddisfazione. Lui in effetti non sarebbe mai ritornato dalla sua spedizione folle contro i Parti, noi non

saremmo stati costretti dalla paura a ratificare i suoi atti; oppure, tanto per buttarmi dalla parte di Saufeio e lasciar

perdere l'etica delle "Discussioni Tuscolane" (alle quali tu esorti addirittura un Vestorio!), ero tanto addentro ai suoi

favori — che il cielo lo stramaledica anche se è morto —, che all'età mia non avrei avuto bisogno di scappare da un

padrone cos', visto che non sono libero adesso che il padrone è stato ammazzato. Sono tutto rosso, credimi; ma quel

che ho scritto ho scritto e non voglio cancellarlo.

Vorrei che fosse stata vera la notizia di Menedemo, vorrei che fosse vera quella della regina Cleopatra. Il resto a

voce, e soprattutto quello che i nostri debbono fare: e anche quello che dobbiamo fare noi, se Antonio ha veramente

l'intenzione di far picchettare dalle truppe il senato. Se avessi consegnato questa lettera al corriere di quel tipo, c'era

il timore che l'avrebbe aperta. Così l'ho spedita appositamente: c'era da rispondere a tutte e due le tue lettere!

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 15, 4/a

Come mi piacerebbe se avessi potuto tradurre in atto la tua simpatia per Bruto! Dunque io scrivo a lui. Ho

mandato Tirone da Dolabella con un incarico specifico e una lettera. Lo farai poi venire da te e se avrai

qualcosa che ti vada a genio, scrivimene. Ma ecco che inopinatamente Lu cio Cesare mi invita ad andare da lui

a Nemi o di fargli sapere con due righe dove desideri che venga invece lui: e che Bruto è d'accordo che noi

due ci incontriamo... Che razza di odioso pasticcio! Perciò credo che andrò e poi di lì direttamente a Roma,

salvo ripensamenti. Per adesso a te ancora una lettera sommaria, giacché finora niente da parte di Balbo.

Dunque aspetto una tua, non solo di resoconto, ma anche di previsioni per il futuro.

CICERONE AD ATTICO

Ad Attico 16, 5

Bruto aspetta oramai una lettera tua. Quello che gli ho riferito io sulla rappresentazione del "Téreo" di Accio non

era una novità. Lui credeva che si trattasse del "Bruto". Ma non so quale voce aveva messo in giro che allo spettacolo

inaugurale dei giochi greci non c'era stato molto pubblico: la qual cosa non mi ha sorpreso minimamente; del

resto tu sai bene che opinione ho dei giochi greci!

Ora ascolta quello che conta più di tutto. Quinto è stato da me parecchi giorni, e, se l'avessi desiderato, ci sarebbe

rimasto anche di più: ma, per tutto il tempo che è restato, è incredibile quanto mi abbia fatto piacere qualunque argomento

trattasse, specialmente quando toccava quelli per cui prima non ero affatto d'accordo con lui. In effetti, è

cambiato da cima a fondo, in parte a motivo di alcuni miei lavori che avevo per le mani, in parte per le continue

conversazioni che abbiamo avuto e per i consigli che gli ho dato, così che le sue convinzioni politiche si avviano a

essere conformi alle nostre aspirazioni. Dopo avermene non solo dato conferma, ma anche dimostrazione, mi si è

rivolto con un lungo e convinto discorso perché garantissi a te che sarà degno di entrambi noi. E ha detto che non

pretendeva che tu gli credessi subito, ma che—dopo aver preso contatto con lui di persona—gli offrissi poi il tuo

affetto. Se non mi avesse offerto delle premesse soddisfacenti e se io non avessi verificato quello che sto dicendo,

non avrei fatto quello che sto per dire. Ho portato infatti con me il giovane da Bruto. A tal punto lui si è persuaso di

quello di cui ti scrivo, che l'ha creduto per suo conto rifiutando ogni mia garanzia, e rallegrandosi con Quinto ha

fatto menzione di te con grande simpatia e l'ha congedato abbracciandolo cordialmente. Per questi motivi, anche se

è piuttosto il caso di congratularmi con te, anziché di rivolgerti una qualche richiesta, io ti rivolgo però lo stesso la

richiesta di considerare per certo che ha ripudiato ogni posizione che eventualmente avesse dato l'impressione di

avere accettato con minore ponderatezza a causa dell'inesperienza dei suoi anni; e di credermi che molto conterà,

anzi sarà determinante per confermarlo nelle sue convinzioni il peso di quello che potrai dirgli.

Per quanto abbia spesso suggerito a Bruto la possibilità di fare insieme il viaggio per mare, non mi sembra che

abbia afferrato l'idea nella misura che mi immaginavo. Mi aveva l'aria di essere alquanto distratto, e accidenti se lo

era, soprattutto per via dei giochi. Ma dopo il ritorno in villa, Cneo Luccio — che è molto intimo di Bruto — mi ha

31

spiegato che lui è realmente fermo non perché intenda tergiversare, ma perché aspetta un eventuale miglioramento.

Perciò dubito se muovermi verso Venosa e aspettare lì ragguagli sulle truppe. Se non ci saranno, come ritiene qualcuno,

partirò per Otranto; se nessuna delle due soluzioni sarà sicura, ritornerò dove sei tu. Pensi che stia scherzando?

Possa morire se ci sono altri che te a trattenermi da queste parti! Guardati pure attorno, ma prima che arrossisca...

O giorni lepidamente individuati da Lepido per l'inaugurazione del suo pontificato massimo e in maniera

tanto adatta al mio programma di ritorno! Nella tua lettera c'è un grosso incentivo a farmi partire. Ci fossi anche tu!

Ma vedrai tu se è il caso o meno.

Aspetto una comunicazione da parte di Cornelio Nepote. Ansioso lui di cose mie? Ma se non ritiene degne di

lettura quelle di cui vado più orgoglioso! E tu citi Omero per dire che è come Aiace e viene subito "dopo il Pelide

senza macchia"! Il "senza macchia" sei tu, quello semmai è un "immortale"... Non esiste nessuna raccolta di mie

lettere; ma Tirone ne conserva circa una settantina, e un certo numero vanno recuperate da te. Conviene che le

ricontrolli, le corregga, eccetera. Solo allora si potranno pubblicare.

MARCO CICERONE FIGLIO AL SUO CARISSIMO TIRONE

Ai Familiari 16, 21

Aspettavo ogni giorno con ansia i corrieri e finalmente sono giunti quarantaquattro giorni dopo avervi lasciato:

il loro arrivo tanto desiderato mi ha colmato di gioia. Innanzi tutto per la lettera del mio affettuosissimo e

carissimo padre; ma poi per la tua, così garbata, che me l'ha ancora accresciuta. Così oramai non mi pento più di

aver smesso di scrivervi per un bel pezzo, anzi me ne rallegro: dal mancato invio di mie lettere ho ricavato infatti il

frutto generoso delle tue manifestazioni di amicizia. E mi fa un estremo piacere che tu abbia accettato senza esitare

le mie espressioni di scusa. Non dubito, Tirone del mio cuore, che le voci che ti pervengono sul mio conto siano

state per te le benvenute; e mi impegnerò con tutta l'anima perché ogni giorno che passa questa opinione, che sto

cominciando a suscitare, diventi due volte migliore. Perciò quanto alla tua promessa di essere araldo e banditore

della mia rispettabilità, hai l'autorizzazione a farlo con decisione e fiducia. Mi hanno causato così tanto rimorso gli

sbandamenti propri della mia età, che non solo la mia coscienza rifiuta di ripetere tali errori, ma perfino le

orecchie rifiutano di sentirli ricordare.

So perfettamente che mi sei stato vicino in queste mie ore di inquietudine e di angoscia: e non me ne meraviglio.

Tu volevi che per me le cose andassero sempre per il meglio, non solo a vantaggio mio, ma anche a vantaggio tuo,

perché io ti ho sempre voluto compagno nei miei successi. Ora dunque, per quanto ti sei rattristato per colpa mia, ti

offrirò gli elementi perché invece raddoppi la tua soddisfazione per me! Sappi che sono legatissimo a Cratippo, non

come scolaro, ma come figlio. Ascolto volentieri le sue lezioni, ma sono anche particolarmente affascinato dalla

sua personalità: passo giornate intere in sua compagnia e spessissimo anche delle sere, giacché gli chiedo come un

grande favore di cenare con me quante più volte può. Da quando questa abitudine si è consolidata, succede spesso

che senza che io me ne renda conto e durante la stessa cena egli mi faccia la sorpresa di raggiungermi, metta via la

sua faccia austera da maestro di filosofia e scherzi con me con una affabilità straordinaria. Dovresti fare di tutto

per conoscere appena puoi un uomo così simpatico e veramente eccezionale.

Di Bruttio che devo dire? Non gli permetto di staccarsi mai da me: la sua condotta di vita è tanto frugale e seria,

quanto piacevolissima la sua compagnia. I nostri studi di letteratura e la nostra quotidiana ricerca comune vanno

di pari passo con momenti di grande allegria. Ho preso in affitto per lui un alloggio vicinissimo al mio e per quanto

posso con il mio magro bilancio gli dò una mano, perché le sue condizioni economiche sono modeste. Oltre a ciò,

ho cominciato a fare esercizi regolari di declamazione in greco con l'aiuto di Cassio; invece per quelli di latino ho

intenzione di andare avanti sempre con Bruttio. Frequento quotidianamente, e ho con loro buoni rapporti, le

persone che Cratippo ha portato con sé da Mitilene, tutta gente di cultura e da lui stimatissima. Sta molto con me,

per dirne uno, Epicrate, un uomo di molta autorità ad Atene, e Leonida e altri come loro. Così vanno insomma le

cose per quanto mi riguarda.

Quanto a quello che mi scrivi di (;orgia, mi era molto utile per la pratica giornaliera di declamazione: ma ho

messo da parte tutto pur di obbedire alle sollecitazioni di mio padre, che in effetti mi ha scritto senza mezzi termini

di lasciarlo perdere immediatamente. Non ho voluto tergiversare, per evitare che un mio eccessivo interesse potesse

in qualche modo insospettirlo. E poi mi sopravveniva anche il pensiero che sarebbe stato pesante da parte

mia sindacare il giudizio di mio padre. Accetto però con gratitudine e come prova di affetto sincero i tuoi consigli.

Prendo atto delle tue scuse per la ristrettezza del tempo disponibile: so effettivamente quanto lavoro sei abituato a

sbrigare. Sono contento che ti sia comperato un terreno in campagna e faccio mille auguri per il buon successo di

questa nuova iniziativa. Che a questo punto ti faccia le mie felicitazioni non ti deve meravigliare: è più o meno a

questo stesso punto che mi hai informato del tuo acquisto! Bene, adesso ce l'hai. Metti via le tue arie da cittadino,

che sei diventato un romano coltivatore diretto Che spettacolo bellissimo che mi si profila davanti agli occhi! Mi

pare di vederti mentre tratti al mercato. mentre parli col contadino, mentre metti da parte a tavola i semi buoni

dentro il fazzoletto. Ma per quanto riguarda il lato finanziario della cosa, sono profondamente dispiaciuto, come te,

32

di esserti venuto meno. Ma non dubitare, mio caro Tirone, che ho tutte le intenzioni di liberarti da questo peso, se

solo la sorte mi aiuta; specialmente sapendo che questo potere è stato comperato in comune da noi.

Dei fastidi che ti hanno procurato le mie commissioni ti sono davvero riconoscente. Ma ti chiedo di farmi

mandare con la massima rapidità un segretario, greco sarebbe la cosa migliore: trascrivere i vari pezzi dai libri

per fare i repertori mi costa veramente molta fatica. Cerca di stare bene più di ogni altra cosa, così potremo avere

fra di noi dotte conversazioni. Ti raccomando Antero, il latore di questa mia. Addio.

MARCO GIUNIO BRUTO AD ATTICO

A Bruto 1, 17

Mi scrivi che Cicerone è un po' meravigliato che io non faccia mai dei riferimenti al suo operato: poiché la tua richiesta

è esplicita, mi obblighi a mettere per iscritto quello che è il mio personale parere. So che Cicerone ha fatto tutto

con le migliori intenzioni: e in effetti, che cosa c'è che io abbia potuto verificare meglio della sua buona fede in materia

di politica? Pure, ho l'impressione che alcune delle iniziative di quest'uomo, pieno di sensibilità e di accortezza più di

ogni altro, siano nate—come devo dire?—o dalla inesperienza o dalla presunzione. Fatto sta che, per il bene della patria,

non ha esitato un momento a dichiarare guerra ad Antonio quando era più potente che mai. Non so che cosa scriverti,

tranne una cosa sola: che tanto l'ambizione quanto la mancanza di scrupoli del giovane Ottavio sono state attizzate

anziché soffocate da Cicerone e che egli è tanto indulgente nei suoi confronti, che quello non si trattiene dagli insulti più

volgari e per giunta da quelli che possono ricadere due volte contro di lui, dal momento che ha ucciso più di chiunque e

deve ammettere di essere lui un assassino prima di rinfacciare a Casca quello che gli rinfaccia, mentre

nell'attaccare Casca si comporta tale e quale a Calpurnio Bestia. O per il fatto che noi non ci riempiamo tutti i

momenti la bocca con il 15 marzo, come /a lui che ha sempre sulle labbra il suo 5 dicembre, potrà Cicerone

recriminare su una impresa gloriosa a maggior titolo di quanto Bestia e Clodio erano soliti lanciare impropri

contro il suo consolato? Il nostro Cicerone si vanta poi con me di aver resistito senza rivestire l'uniforme

all'attacco armato di Antonio. A che mi giova, se la ricompensa per la sconfitta di Antonio è la richiesta di far subentrare

un altro al posto di Antonio e se il vindice di quel demonio è diventato il consigliere privato di un altro demonio

destinato a prendere piede e a mettere radici ancora più profonde? Dobbiamo ammettere che il suo comportamento

attuale sia dettato dalla paura della tirannide o di un tiranno o specificamente di Antonio? Io per me

non mi sento obbligato se uno, nel mentre rifiuta di servire un padrone in preda all'ira, non condanna a chiare

lettere contemporaneamente l'idea stessa del dispotismo. Anzi, un trionfo, paghe speciali per i soldati e in ogni

decreto un'esortazione a non vergognarsi di ambire al successo dell'uomo di cui ha assunto il nome. Questo è

degnò di un ex console repubblicano o di un Cicerone?

Poiché non mi è stato concesso di tacere, leggerai cose che necessariamente ti arrecheranno dispiacere; in

effetti, io stesso mi accorgo con quanto dolore ti abbia parlato in questo modo, né ignoro quali siano le tue

posizioni politiche e come tu sia dell'avviso che alla situazione —per quanto disperata— possa trovarsi rimedio: e

giuro al cielo, Attico, che non ti muovo alcun rimprovero! I tuoi anni, le tue abitudini di vita, i figli ti rendono poco

proclive agli entusiasmi, cosa di cui mi ha fatto accorgere, in verità, anche l'amico Flavio. Ma torniamo a

Cicerone. Che differenza c'è fra lui e un Salvidieno Rulo? Quali onoranze maggiori proporrebbe per Ottavio un

avventuriero arrivista come Salvidieno? Tu mi dirai: "Ma teme ancora gli ultimi soprassalti della guerra civile...".

E allora, chiunque abbia tanta paura di un uomo sbaragliato sul campo non dovrebbe ritenere temibili sia la

potenza di chi ha in mano l'esercito vincitore sia i colpi di testa di un ragazzino? Oppure questo stesso

comportamento deriva dalla considerazione che in omaggio alla sua "grandezza" bisogna oramai concedergli tutto

e di propria iniziativa? Quanta stupidità nella paura: prendere tante precauzioni contro l'oggetto stesso delle tue

diffidenze da finire per attirarlo e farlo venire da te spontaneamente, quando forse lo si sarebbe potuto evitare!

Abbiamo troppo timore della morte, dell'esilio, della povertà: queste ovviamente a Cicerone sembrano le sventure

estreme, e pur di avere da chi ottenere quel che vuole e da chi essere incensato ed elogiato, non disdegna la servitù,

purché fruttuosa di riconoscimenti — ammesso che possa esistere alcunché di fruttuoso in tal senso nell'ultimo e

più miserabile degli affronti.

Ottavio chiami pure "padre", allora, Cicerone, deferisca ogni cosa al suo giudizio, lo elogi, lo ringrazi: si vedrà

chiaramente, nonostante tutto, che le parole non corrispondono ai fatti. Che c'è di tanto aborrente dalla sensibilità

umana quanto l'aver in luogo di padre uno che non si può nemmeno annoverare tra gli uomini liberi? Eppure a

quello tende, per quello si adopera, verso quella meta si affretta questa degna persona: avere Ottavio favorevole.

Dal canto mio oramai non concedo nulla a quelle arti, nelle quali so che Cicerone è preparatissimo. A che gli

giovano le decine di pagine fastosamente dedicate alla difesa della libertà della patria, alla dignità personale, alla

morte, all'esilio, alla povertà? Quanto in esse sembra più ferrato Filippo, che ha concesso al figliastro meno di

quanto Cicerone conceda a un estraneo! Smetta dunque di esacerbare con l'aggiunta delle sue vanterie le nostre

sofferenze: che cosa ne viene a noi dal fatto che Antonio è stato vinto, se è stato vinto per poi lasciare a un altro il

posto che occupava lui? Benché tuttavia la tua lettera contenga ancora qualche dubbio in proposito. Viva allora

Cicerone, perdio, che lo può, supplichevole e sottomesso, se non ha rispetto né per gli anni che ha né per le

benemerienze acquisite né per il ricordo del suo passato: per me non ci saranno certamente condizioni di schiavitù

tanto favorevoli, che siano capaci di distogliermi dal combattere contro una realtà che è fatta di aspirazioni

monarchiche e di poteri straordinari e di tirannia e di sopraffazioni e che pretende di essere al di sopra delle leggi,

benché Ottavio sia — come scrivi tu — una brava persona: cosa che io non ho mai creduto. Ma i nostri antenati

nemmeno uno del loro sangue vollero come padrone. Se non avessi per te tanto affetto quanto Cicerone è persuaso

di averne da parte di Ottavio, non ti avrei scritto queste cose: mi duole che tu ora possa disgustarti, dal momento

che tutti i tuoi amici ti sono cari ed egualmente Cicerone; ma convinciti che la mia personale simpatia nei suoi

confronti non ne esce minimamente incrinata: lo è invece, e ampiamente, d giudizio sul suo comportamento e non è

assolutamente possibile trovare nessuno che non si faccia di lui un'opinione simile, una volta che tali siano le

premesse.

Vorrei che mi avessi informato sul contratto nuziale della nostra cara Attica: avrei potuto esprimerti qualcosa

delle mie impressioni. Non mi sorprende che la salute della mia Porcia ti stia tanto a cuore. In conclusione, darò

volentieri seguito a quanto mi chiedi, giacché me lo domandano anche le tue sorelle: prenderò contatto con la

persona e saprò quali siano i suoi propositi!